LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

giovedì 27 aprile 1978

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 98
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Napoli: tel. (081) 667509 — Spediz. in abbonam. post. gruppo 1/70 — Vaglia teleg. uff. Post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

La Dc tace anche dopo l'appello di Waldheim, che ha scatenato critiche

Polemica Pci-Pri contro il Psi sulla trattativa

Ieri, per pochi minuti, forte emozione: «Moro è vivo» - Ma la telefonata anonima era falsa - Favorevoli commenti degli avvocati delle Br, Guiso e Spazzali, all'iniziativa del segretario dell'Onu - Invece il Pci e il Pri (ricorrendo anche alle volgarità) criticano l'appello di Waldheim e ancor più le posizioni espresse da Craxi - Giungono alcuni messaggi con minacce di ritorsione contro i brigatisti

Anche Waldheim e Craxi fanno il gioco delle Br?

C'è da aspettarsi che tra poco anche il segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, venga additato come un fiancheggiatore delle Br? Il dubbio non è così paradossale, se esaminiamo la durissima reazione del Pri e soprattutto del Pci all'appello rivolto da Waldheim alle Br per la liberazione di Moro. E non è da escludere neppure che anche il segretario del Psi, Craxi, tra non molto si trovi accusato di fare il gioco dei terroristi. L'unità di ieri è riuscita a stento a mascherare una forte irritazione per la nuova iniziativa di Craxi (l'articolo sull'*Avanti*), che ancora una volta mette in discussione la compattezza del «fronte del rifiuto» e ridà fiato al «fronte della trattativa». Il discorso di Craxi, che pure respinge ogni ipotesi di scambio di prigionieri, sembra animato dal buon senso: *esperiamo ogni strada verifichiamo la possibilità di trattare* su altri terreni. La novità del discorso di Craxi sta nel fatto di indicare esplicitamente nello Stato il promotore di un'iniziativa *«autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane»*. E questo ha fatto andare il Pci su tutto le furie: lo Stato non si tocca, guai ad accennare a qualsiasi ipotesi di riconoscimento, in qualsiasi modo, delle Br. Per questo la sortita di Waldheim viene tanto aspramente criticata, sino a far insinuare all'*Unità* che questo appello incoraggia la tracotanza dei brigatisti.

Nella giornata del 25 aprile abbiamo sentito decine e decine di comizi nei quali gli oratori, sempre più indistinti tra loro, hanno esaltato la perfetta continuità tra la Resistenza e lo Stato, tra le istituzioni repubblicane e la lotta partigiana. Su questa mistificazione, che non regge ad alcun vaglio storico, il Pci da tempo porta avanti un processo di identificazione con le strutture politiche, economiche e istituzionali dello Stato, sino a concepire come nemico non solo chi dissente anche in modo radicale, ma anche chi, pur nella sua area di influenza, solleva dubbi e interrogativi. Se a ciò aggiungiamo le iniziative di delazione (come quella di Torino, nei confronti della sinistra operaia della Fiat), il plauso accordato alle azioni più repressive del ministero degli interni il silenzio sulla sequela di esecuzione sommaria comminate da Ps e carabinieri nei confronti di giovani ladruncoli in fuga, l'avallo se non la promozione delle modifiche più anticostituzionali apportate alla legge Reale, ne discende un quadro complessivo drammatico della fisionomia del più grande partito della sinistra italiana. Un quadro che non può venir liquidato con fin troppe scontate battute di rigurgiti stalinisti (anche se qualcosa c'è), oppure, con la semplice spiegazione del fascino, per niente indiscreto dei ministeri. È con tutta evidenza necessario riprendere un'analisi a fondo delle trasformazioni intervenute nel tessuto sociale, nella struttura organizzativa, nei presupposti culturali e ideologici di questo partito, per coglierne appieno la modificazione sostanziale, di natura politica. Ma per capire l'atteggiamento talora anche volgare che in questo periodo il Pci assume nei confronti di ogni e qualsivoglia area di dissenso occorre probabilmente partire dalla convinzione, che spesso assume accenti disperati e concitati, che nella fase attuale il paese vive una situazione di conflitto, di aggressione, di stato di pericolo. E quindi che ogni scelta, ogni iniziativa, deve essere dimensionata a questa condizione di acutissima emergenza.

Diciamolo chiaro: il Pci sbaglia a prendersela tanto con Waldheim e con Craxi, quando è proprio lui ad avvalorare il fulcro stesso della logica delle Br: e cioè l'esistenza di uno stato di guerra. Non solo: proprio il rifiuto intransigente a qualsiasi livello di trattativa rafforza paurosamente le Br, le accredita in quanto controparte tanto potente che non si può scegliere altra via se non quella disperata del non scendere a patti. Aveva ragione la compagna Rossanda, giorni fa, quando scriveva che se le Br fossero state trattate come un'anonima sequestri, forse oggi ci troveremmo in una situazione diversa. Di certo proprio il Pci ha concesso ai terroristi una patente di *antistato*, e cioè proprio quel che le Br volevano. Insistere in questo sciagurato atteggiamento di chiusura a ogni tipo di trattativa fa in realtà il gioco delle Br.

Perciò insistiamo: la trattativa, e anche lo scambio, è comunque il male minore, non solo perchè può salvare la vita di Moro (semprechè non sia troppo tardi) ma anche perchè fa fallire almeno in prospettiva il piano delle Br, quello di presentarsi ed essere legittimate in quanto forze che hanno un rapporto *alla pari* con il proprio avversario. Le Br invece sono una banda di assassini, e come tali vanno trattate prima di tutto operando perchè non possano portare a termine i loro crimini. Nella fattispecie questo significa fare di tutto per impedire l'assassinio di Moro. Invece di versare fiumi di retorica sulla sacralità dello Stato, non sarebbe male che anche il Pci - per la prima volta dal 16 marzo - si peritasse ad avanzare qualche proposta in postivo su questo terreno. Sarebbe più utile per tutti, a cominciare da quella democrazia che dice di voler difendere.

Daniele Protti

Ormai anche qui al giornale, siamo sempre pronti a rivoluzionare l'impostazione delle pagine nell'eventualità di un nuovo messaggio delle Br o di notizie ancor più clamorose e tragiche. Sinora (scriviamo proprio al limite massimo dei tempi consentiti per la nostra chiusura, cioè le 19) non ci sono novità di rilievo, se si esclude l'emozione provata - ma solo per pochi minuti - in piazza del Gesù a Roma e nelle redazioni dei giornali all'annuncio di una notizia secondo la quale Moro sarebbe stato ritrovato, vivo, in un casolare sulla statale Pontina vicino a Roma. La notizia era falsa, e nasceva da una telefonata anonima - una delle tante peraltro che in questi giorni si susseguono sia ai centralini della Charitas che alle sedi dei giornali e delle agenzie di stampa.

Su un altro piano invece infuriano polemiche reali, per niente fasulle: la questione delle trattative. *Dopo il messaggio di Waldheim* e l'articolo di Craxi (oltre alle prese di posizione di Formica e Di Vagno, esponenti socialisti) ci sono state reazioni durissime del Pci e del Pri (che in un editoriale della *Voce Repubblicana* ricorre anche all'insulto e alla denigrazione più volgare). Il discorso è chiaro: Moro è come se fosse morto, guai a chi osa ancora parlare di trattative, e tantomento di scambio, perchè ciò minerebbe l'autorità dello Stato. I toni che vengono usati sono talora minacciosi. Ma le posizioni, nel mondo politico e culturale continuano a rimanere articolate, diverse; lo provano anche alcune brevi interviste del *Qdl* a Dario Fo, Arialdo Banfi e Giorgio Girardet (pubblicate a pag. 3).

Intanto cominciano a moltiplicarsi le lettere anonime che minacciano ritorsioni contro i brigatisti in carcere a Torino e contro le loro famiglie. Anche ieri a *Repubblica* e all'*Ansa* di Milano è giunto un comunicato (primo e ultimo, c'è scritto) firmato *Corpo volontari della libertà - Brigate del popolo* nel qualeviene rivolto un ultimatum alle Br: o rilasciate subito Moro, viene detto in sostanza o facciamo fuori uno per uno i tredici «delinquenti» di cui avete chiesto la liberazione.

È questo un altro segnale di come la situazione si va cmplicando: tali episodi, pur considerandoli in larga misura il prodotto di iniziative prive di un concreto retroterra organizzativo, non vanno comunque sottovalutati.

Tornando alle polemiche sul «caso Waldheim» (che peraltro un noto giurista di diritto internazionale proprio ieri sulla *Nazione* di Firenze argomentava la piena legittimità politica delle parole del segretario dell'Onu) ieri a Torno molti giornalisti hanno dato la caccia ai due avvocati delle Br, Guiso e Spazzali, per avere il loro commento.

L'avv. Guiso è stato di poche parole: era in partenza - per motivi di lavoro, ha detto - per Nuoro, ove abita. Il che d'altronde farebbe pensare che non ci sono novità di rilievo in vista. Guiso comunque ha dichiarato che l'appello di Waldheim *«è un appello positivo che va valorizzato al massimo. È importantissimo, cambia o potrebbe cambiare molte cose»*. Spazzali invece, che nei giorni scorsi si era contraddistinto per una minore loquacità e un maggiore pessimismo, ha rilasciato una lunga dichiarazione: *«L'intervento del segretario dell'Onu è già un riconoscimento politico; tra l'altro è stato fatto in modo diverso da quello del papa* [un'argomentazione del tutto analoga a quella del Pci, ndr), *che si ra rivolto agli uomini delle Br. Waldheim invece parla di membri delle Br e non dice di rilasciare Moro senza condizioni, ma immediatamente. Una sua venuta in Italia come mediatore potrebbe dare fastidio al governo italiano perchè una sua mediazione o anche un incarico esplorativo sarebbe quasi un riconoscimento di uno stato di guerra civile»*.

Quando gli è stato chiesto se ci possono essere alternative allo scambio, Spazzali ha detto: *«Sul terreno politico bisognerebbe che il governo decidesse di applicare le norme del diritto internazionale bellico, per esempio la convenzione di Ginevra. Questo però implicherebbe anche la possibilità di scambi di prigionieri e dimostrerebbe che in Italia c'è uno stato di guerriglia politica, come d'altronde suggerisce Moro nella sua ultima lettera a Zaccagnini. Ho l'impressione* - ha concluso Spazzali - *che a questo punto siamo arrivati al muro, non c'è più spazio per le trattative. Le Br nei loro messaggi parlano molto chiaro; è sbagliato valutare il loro linguaggio con un metro da segreteria dei partiti»*. Ma da ministero statale in una situazione bellica sì, aggiengeremmo noi.

- l'attesa continua. Ogni ora ormai è sempre più drammatica.

Democristiano amico di mafiosi ferito dalle Br

ROMA Ferito ieri mattina alle gambe il capogruppo democristiano alla regione Lazio, Girolamo Mechelli; l'agguato è stato rivendicato, con una telefonata anonima al *Messaggero*, dalle Brigate Rosse. L'attentato è stato compiuto verso le 8,30 nel quartiere Nomentano, precisamente alla trattoria Nomentana, dove abita il consigliere democristiano. Due persone, una delle quali indossava un impermeabile bianco, hanno esploso diversi colpi di pistola all'indirizzo del Mechelli, mentre si accingeva a salire sulla sua auto, una 132. I due, poi, si sono allontanati insieme ad una terza persona che l'attendeva sul marciapiede opposto. I tre, secondo i testimoni, sono saliti su una Dyane che si sarebbe allontanata a gran velocità.

L'auto poi è stata ritrovata a 150 metri dal luogo dell'attentato, in via S. Angelo Americi. Nell'auto, due fondine ed alcuni caricatori di pistola calibro 7,65. In essi mancavano più di 10 colpi. Mentre gli attentatori si allontanavano il capogruppo regionale della Dc è stato soccorso e trasportato al Policlinico.

Lì, i sanitari gli hanno riscontrato diverse ferite d'arma da fuoco, con ritenzione del proiettile, un grave schock emorragico e traumatico. Dopo le prime cure il Mechelli è stato ricoverato e ne avrà per circa 60 giorni.

Nella zona la polizia e i carabinieri hanno istituito decine di posti di blocco e perlustrazioni. In una di queste è stata ritrovata la Dyane, che è ora sottoposta all'analisi della polizia scientifica.

Al Mechelli sono giunti messaggi di solidarietà da tutta la Dc, dal segretario politico Zaccagnini, dal presidente dell'Acea, dagli altri partiti dell'arco costituzionale.

Lo stesso Mechelli, nonostante le ferite ha rilasciato una dichiarazione ai giornalisti accorsi all'ospedale policlinico; in essa egli afferma che: *«l'attentato è stato fatto contro la Dc perchè il nostro partito è il pilastro delle istituzioni. Cercano ci colpire noi per indebolire la difesa delle istituzioni. Ma non ci riusciranno!»*

Ancora una volta, la provocazione delle Brigate Rosse ha dato modo alla Dc di rifarsi una verginità, di uscire «pulita» dalle centinaia di scandali, intrallazzi e veri e propri attentati alla democrazia. Val bene ricordare che Girolamo Mechelli quando era presidente del consiglio regionale del Lazio è stato implicato nell'assunzione di Rimi, noto boss mafioso; inoltre ha avuto un ruolo non secondario nello scandalo della speculazione edilizia della Magliana. L'azione delle Br lo ha ora «riciclato», tanto che i sindacati hanno indetto una manifestazione di protesta per oggi. Infine, sempre nella giornata di ieri si era sparsa la notizia, risultata poi infondata, del rapimento o di un attentato al presidente attuale del consiglio regionale, Santarelli. La polizia continua, così come ha fatto per Moro, le «indagini» sull'attentato.

Massimo Gorla.

Iniziato ieri alla Camera contro il varo delle nuove misure liberticide

Ostruzionismo di Dp e Pr contro la legge Reale

I deputati radicali e i compagni Pinto e Gorla (che domani parlerà in Tv a Tribuna Politica) si battono per impedire che venga approvata in commissione la nuova legge Reale-super

Mimmo Pinto.

ROMA - È iniziato il secondo round della battaglia parlamentare contro la legge Reale-super. Ieri, alla Commissione Giustizia della Camera (riunita in sede legislativa), è iniziata la discussione per la definitiva conversione in legge della nuova edizione, peggiorata in senso autoritario, della legge Reale. La battaglia che le opposizioni (Dp e radicali) non hanno potuto dare in aula, a causa del colpo di mano della maggioranza che ha strappato la legge alla discussione assembleare è iniziata quindi ieri in commissione. Sono 1800, infatti, gli emendamenti migliorativi della legge presentati dai gruppi parlamentari di Dp e del Pr. Ed è questo nutrito numero di sostanziali correttivi legislativi che ha dato il via al nuovo tentativo dell'opposizione di contrastare, servendosi di tutte le armi parlamentari, compreso l'ostruzionismo, questa nuova stretta repressiva che il governo dell'accordo a cinque e mezzo tenta di instaurare (vestendola degli abiti formali della democrazia parlamentare) nella realtà politica italiana.

Su questa nuova fase della battaglia parlamentare di Dp per evitare ulteriori giri di vite autoritari nel paese, il compagno Massimo Gorla ci ha dichiarato: *«Di fronte alla dura e prolungata battaglia che i radicali e Dp hanno iniziato alla Commissione Giustizia, ci aspettiamo di sentire la maggioranza di governo tuonare contro l'ostruzionismo, contro il sabotaggio delle istituzioni in questo delicato, drammatico momento politico. Si tratta in realtà del solo modo di reagire di cui l'opposizione dispone per difendere, anche in Parlamento, la democrazia, dopo che i partiti dell'accordo hanno deciso di* sottrarre al pubblico dibattito dell'aula questa legge iniqua, fondamentalmente incostituzionale, che costituisce una dei più importanti *«atti preparatori»* dell'involuzione, in senso autoritario, dello Stato.

Con questo tipo di battaglia intendiamo soltanto restituire, in termini di trattazione, quello che è stato sottratto alla valutazione puntuale delle masse popolari dalla incredibile antidemocratica misura presa, che ha sequestrato il dibattito in aula».

La battaglia parlamentare contro la legge Reale-super è quindi già iniziata. Ieri mattina, durante la discussione preliminare sui principi genrali della legge, è cominciato infatti il braccio di ferro tra Dp e Pr da un lato e i partiti dell'accordo dall'altra. Ha dato il via il deputato radicale Mauro Mellini con un intervento che ha superato le tre ore, nel quale, fra l'altro, è stata sollevata la questione dellla fondamentale incostituzionalità della legge.

È certo però che al di là della battaglia parlamentare, bisognerà rilanciare con forza la mobilitazione contro le leggi repressive e la svolta autoritaria. continuando nei prossimi giorni la propaganda

Perchè non dovrebbe «essere presente» Moro nelle lettere che invia dalla sua prigionia?

«Caro Zaccagnini, mi rivolgo a te.....»

«Ma chi scrive veramente le lettere di Moro?» «È sempre lui o è un essere prostrato da quali torture?» Questi ed altri gli interrogativi che la stampa si pone di fronte alle missive che il presidente democristiano invia dalla sua prigionia. Perchè queste domande? Evidentemente perchè i toni, le frasi, le accuse, velate o meno, che il leader dc ha lanciato al suo partito, ai dirigenti che con lui hanno «gestito» le battaglie politiche di questi anni sono pesanti e gravi. La stampa ed i commentatori politici evidentemente non possono digerire che la «adamantina» figura del leader democristiano venga meno; non può essere accettato che l'uomo-chiave delle vicende politiche italiane in realtà pensi certe cose dei suoi collaboratori. C'è in questa «nobile» gara di dipingere il prigioniero vessato da tali violenze psicologiche e forse anche fisiche, chi è, come sempre, più «realista del re». Il Pci attraverso il suo organo di stampa, giunge fino a negare che Moro abbia mai avuto uno «stile fumoso», che sia stato «l'uomo dai cauti mutamenti», giungerà persino, in un prossimo futuro a negare che Moro sia stato l'ideatore del «non-sense» geometrico e politico delle «convergenze parallele». Poichè difendere lo stato equivale oggi per il Pci difendere la Dc, per difendere la Dc si giustifica, si esalta ogni operato di Moro; e di quel Moro che, è stato e resta il «gran nocchiere» della barca democristiana. Ma tornando al quesito di partenza: Moro è lui quando scrive le sue lettere che le Br si occupano di recapitare? Indubbiamente è lui, con la sua personalità in una condizione eccezionale. Eccezionale quale può essere quella di un uomo tenuto in segregazione, isolato dalle sue fonti di informazione e dai suoi rapporti sociali. Certo, quindi un uomo che non è identico a quello che è entrato nella «prigione del popolo» dopo l'attentato di via Fani. Si tratta di una situazione simile a quella di qualunque carcerato in questo «nostro stato» di diritto. Per far «tirare fuori» le roventi accuse, ai brigatisti è stato sufficiente fornire (magari in modo selezionato) le reazioni dello scudo crociato, le dichiarazioni dei dirigenti per far capire a Moro in nome di cosa, chiamando a pretesto «quale santa accusa» i suoi amici, o meglio i suoi ex amici, fossero e siano tutt'ora disposti a sacrficarlo. Da qui le sue lettere, di cui si può dire forse tutto ma non certo che mancano di lucidità e non solo emotiva, psicologica, ma anche politica. Quando Moro invita a non guardare al domani ma al dopodomani, quando invita a non entrare in una spirale che minerebbe il partito, cosa altro si rivela essere se non un «politico» di indubbia capacità? E dobbiamo riconoscere che se anche «si cacasse sotto» come irrispettosamente ha voluto dipingerlo qualcuno, questo suo «cacarsi sotto» (peraltro comprensibile e giustificabile), lo fa con estrema lucidità. Certo siamo lontani dal grande respiro umano, politico, di classe che sosteneva i condannati a morte durante la resistenza. Basta rileggersi alcune di quelle lettere, di quel preziosissimo patrimonio, ideale e politico, che ci hanno lasciato i martiri di quella tragica esperienza, per cogliere le differenze fra loro e lo statista democristiano.

Ma più che di tempra personale, si tratta di tensione ideale. Quein caduti sapevano per che cosa lo facevano avevano messo generosamente e lucidamente, «in conto» i rischi delle loro scelte (tra cui inumane torture e la morte). Certo non aleggia nei loro testamenti politici nessuna msochistica gioia del sacrificio solo una grande, profonda, sicurezza che il loro sacrificio aveva uno scopo, avrebbe prodotto una società diversa. Ed è proprio questo che a Moro manca; ma diremmo, non per causa sua. Lo stato in nome del quale lo si intende sacrificare è lo stato che il suo partito ha plasmato, la giustizia superiore per la quale lo si immola, è una giustizia di cui egli stesso, ha visto indubbiamente più volte nei suoi trent'anni di politica attiva le eccezioni, le scappatoie. Insomma i compagni di cordata di Moro sono e saranno sempre di tutt'altra pasta, di tutt'altra tensione morale di chi cadde durante la resistenza. Da qui crediamo, il parlare «senza peli sulla lingua» da parte del leader Dc. Moro era, resta e rimarrà, anche se assassinato, un nemico di classe, questo non comporta non riconoscergli una sua dignità, non comporta condividere l'aberrante condanna che le Br gli hanno comminato. Moro si sta battendo per la sua vita, lo fa con dignità che è giusto riconoscerlo ed apprezzarlo proprio perchè come comunisti e materialisti apprezziamo e difendiamo la vita. Questo spirito lo vediamo e riconosciamo in Moro, nostro nemico di classe. È un motivo in più per non volere il suo olocausto.

G.B.

DALL'INTERNO

In discussione l'economia

A Montecitorio il costo del lavoro

ROMA - Contenimento del costo del lavoro, riconversione industriale tutta di segno capitalistico), Egam e Gepi. Una giornata piena di truffe quella odierna a Montecitorio. Oggi si svolge, infatti, nel lavoro delle Commissioni, la discussione su questi nodi economici (fra i più stretti e ingarbugliati) che l'attuale maggioranza ha ricevuto, in pesante eredità, dal prossimo passato e che l'equipe governativa capeggiata da Andreotti sta cercandp di sciogoiere attraverso operazioni che gravano tutte sulle spalle della classe operaia e delle realtà sociali più disagiate del Paese.

Oggi, quindi, tenendo fede ad un calendario di lavori che prevede ritmi sempre più accelerati al fine di strozzare ogni possibilità di dibattito, si sono riunite le commissioni Bilancio e Partecipazioni Statali, Industria, Bilancio e Programmazione. Nella prima sede, alle 9,30, è iniziata la discussione sulla conversione in legge del decreto governativo del 30 marzo scorso, concernente un'ulteriore proroga delle norme relative al contenimento del costo del lavoro. Quello del contenimento del costo del lavoro è uno dei punti-chiave della politica anticrisi del Governo (una crisi, però, da risolvere - secondo l'attuale maggioranza - all'insegna della più brutale ristrutturazione capitalistica), e una delle monete pagate dei Pci e dai vertici confederali sull'altare dell'accordo e dell'abbraccio con la Dc.

Sempre oggi, il ministro Donat Cattin ha fatto una comunicazione alla Commissione Industria, sul funzionamento del fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale e sugli interventi Gepi. Anche su questi punti, che mostrano chiaramente quanto l'attuale governo dell'accordo a cinque abbia mutato dal passato i suoi metodi di rapima e di malgoverno, è previsto il perfetto e acquiscente silenzio della «sinistra governativa».

E ancora una truffa in discussione. Stamane, alle 9, in sede di Commissione Bilancio e Frogrammazione, si è riunito il comitato ristretto per l'esame dei disegni di legge n. 1946 e 2119 sull'Egam

Una segnalazione telefonica al Messaggero parlava di Moro libero sulla strada che conduce a Roma

Mobilitazione delle forze di polizia sulla Pontina ma Moro non si trova

Alle 13 di ieri Infelisi parte verso l'agro romano seguito da un'ingente «scorta» di carabinieri, poliziotti, giornalisti, deputati democristiani - Scontata emissione dei 9 mandati di cattura contro i presunti autori del rapimento di Moro e dell'uccisione della sua scorta

ROMA Alle ore 12,52 di ieri Infelisi è partito a razzo con tutta la sua scorta, mobilitando mezzo tribunale e facendo impazzire decine di giornalisti (alcuni dei quali lo hanno seguito di corsa) per una interpretazione sbagliata di alcune trasmissioni della radio della polizia; le autoradio venivano avvertite che era arrivata una telefonata al *Messaggero* che dava per avvenuta la liberazione di Moro sulla Pontina e che era in corso una sparatoria tra Cc e rapinatori nel centro. Il magistrato ha saggiamente collegato le due cose pensando ad uno scontro a fuoco sulla Pontina per la liberazione di Moro: il risultato è stata l'immediata mobilitazione di giornalisti, militari, poliziotti, deputati, democristiani. Cinque minuti dopo, mentre la sua macchina ancora correva verso l'agro romano, la cosa si era già smontata. A parte questi attimi di improvvisa agitazione, sono poche le novità sulle indagini per il rapimento Moro e l'eccidio della sua scorta. Un atto, scontato, è stato compiuto dal magistrato Infelisi che conduce le inagini: 9 mandati di cattura sono stati emessi per altrettanti presunti brigatisti; nei mandati di cattura si fa l'accusa di omicidio plurimo aggravato, sequestro di persona, partecipazione a banda armata. I nomi dei 9 brigatisti sono Prospero Gallinari, Corrado Alunni, Enrico Bianco, Patrizia Peci, Susanna Ronconi, Oriana Marchionni, Franco Pinna, Valerio Morucci e Adriana Feranda.

Il magistrato ha smentito che gli ordini di cattura siano stati emessi in relazione al ritrovamento del covo di via Gradoli, ridimensionando così l'importanza di questa «base» delle Br. Altri ordini di cattura, secondo le indiscrezioni nell'ambiente della magistratura, sarebbero in procinto di essere emessi.

Alle ricerche dei 9 ora partecipa anche la Criminalpol e l'Interpol; 20 mila foto e descrizioni dei presunti brigatisti sono state distribuite agli agenti di Ps, ai carabinieri e alle guardie di finanza.

La polizia intanto continua a mettere in relazione l'arsenale trovato casualmente in una villa disabitata nel periodo estivo, con le Brigate Rosse, i Nap, e l'autonomia operaia.

Il collegamento, secondo gli inquirenti, sarebbe dato dal fatto che il materiale rinvenuto proviene dall'armeria che fu «espropriata» durante una manifestazione del movimento, il 12 marzo dello scorso anno. Quel giorno, durante gli incidenti a Roma, gruppi di sconosciuti assaltarono l'armeria; molti di questi furono fermati dagli stessi compagni partecipanti alla manifestazione e costretti a buttare nel Tevere il materiale «espropriato».

Fuori pericolo il compagno Stefano

Arrestato a Roma un altro fascista

ROMA - Continuano a migliorare le condizioni del compagno Stefano Borsini, gravemente ferito domenica scorsa da un commando fascista che ha attaccato un'assemblea di giovani nel quartiere della Cecchignola. Secondo i sanitari, infatti, non ci sarebbero pericolosi nè per la vita ne per l'integrità fisica del compagno, anche se per le ferite riportate e le fratture del cranio sarà costretto ad una lunga degenza.

Un altro fascista è stato arrestato ieri dal Digos; è Paolo Rosati, di 19 anni nella sua casa un fucile e una pistola a tamburo. Il comitato ed il Consiglio di quartiere dell'Eur si presenteranno *parte civile al processo contro i fascisti* responsabili della criminale aggressione. Contro i fascisti Giuseppe Di Mitri, arrestato, Paolo De Julis e Paolo Tarquini, latitanti, sono stati emessi dei mandati di cattura in merito al raid di domenica.

Questa mattina, il liceo Vivona, la scuola frequentata dal compagno Borsini, si è svolta un'assemblea aperta alle scuole della zona Eur. Più di 700 studenti si sono riuniti nella scuola, dopo aver fatto aprire i cancelli che le Presidenza voleva chiusi per impedire l'assemblaea. Nell'assemblea vi sono stati più di 20 interventi, incentrati tutti sul rapporto col quartiere, sulla disgregazione giovanile sulla necessità di costruire un centro sociale, sul ruolo dei fascisti nella zona.

C'è stato anche un tentativo di intervento, estremamente illuminante sulla matrice «antifascista» della Dc; il figlio di Forlani che frequenta il liceo, ha messo in dubbio che gli aggressori dei compagni Domenica, *erano fascisti, forse pensava che* erano delleBr?

Al termine dell'assemblea, dopo aver respinto qusta provocazione del «Forlani junior», è stato proposto di formare un dossier di contro informazione sull'operato dei fascisti nella zona, sui loro collegamenti con i settori sociali dell'alta borghesia della zona.

Dalla gabbia di Torino non una parola dei brigatisti

Nonostante l'attesa i brigatisti in carcere hanno mantenuto il silenzio - Sfilata di giornalisti, come testimoni - Pisanò (del «Candido») cerca di scagionare Girotto

TORINO C'era molta attesa intorno alla ripresa delle udienze al processo nel bunker della caserma Lamarmora di Torino; una vana attesa a giudicare dalla bocca chiusa con cui hanno assistito al processo i brigatisti incarcerati. Nessun commento, nessun comunicato, solo qualche colloquio con l'avvocato Spazzali presente nell'aula, una «divertita» attenzione ai pochi momenti di vivacità dell'udienza, di cui è stata protagonista Cesarina Carletti, nonna Mao per chi la conosce, durante l'interrogatorio di alcuni ex carabinieri presentatisi come testi. Per il resto la giornata è stata dominata dall'attenzione intorno agli avvocati che hanno dei contatti con i detenuti. Oggi l'udienza prevedeva la sfilata dei testi, e con singolare coincidenza, si sono seduti sulla poltrona dei testimoni quasi tutti i giornalisti che hanno avuto qualche parte nella vicenda Br negll'anno 1974. Dopo due giornalisti di *Panorama* e Pansa (allora redattore del *Corriere della Sera*) il principale dei testi in questione è stato Pisanò, il responsabile del settimanale fascista *Candido* che avrebbe dovuto spiegare la fonte delle notizie su cui aveva costruito una serie di articoli pubblicati su 3 numeri del settimanale nell'estate del '74, nei quali venivano fatti nome e cognome di «capi delle Br»; tra questi c'era anche Girotto e fu questa circostanza a mettere in moto la presunta latitanza del frate mitra, la sua figura di perseguitato che gli favorì la penetrazione nella organizzazione clandestina. In realtà Pisanò non ha chiarito niente. Ha solamente detto che le sue rano opinioni tratte da indagini personali, da colloqui avuti con un certo Cerutti (che stranamente non è tra i testi convocati) di Borgomanero che gli raccontò la storia del presunto gruppo che faceva capo al biellese. Il fascista ha cercato di avvalorare la tesi che Girotto non era un infiltrato, che nonsarebbero vere notizie di contatti da lui avuti coi servizi segreti, cercando di far ricadere tutto sulla «cretineria» o la complicità delle Br. Poco convincente in ogni caso. SdV

Chiude la «Gazzetta del Mezzogiorno»

BARI Il più importante quotidiano di Puglia e Basilicata chiude il 30 aprile. La proprietà, il Banco di Napoli, ha deciso infatti di non far più fronte agli impegni presi per sanare il deficit del giornale di stretta osservanza democristiana, trampolino di lancio per tutti i notabili dc delle due regioni. A far precipitare la crisi pare abbia contribuito il rapimento dell'on. Moro.

Per impedire la cessazione delle attività giornalistiche della *Gazzetta* era sorta la Edisud, una società editoriale gestita da industriali, notabili, Dc, editori. Il pacchetto azionario di questa società era gestito per il 30% dal lattanziano Pennacchio, in egual misura dall'attuale editore, Gorjuoux, moroteo, e, in pieno rispetto del compromesso storico, da un editore vicino al Pci, Raimondo Coga, il quale partecipava a questa società con il 10% delle azioni.

Il rapimento Moro, ora, ha messo in crisi questa società. Motivo dichiarato il deficit, che pare si aggiri sui 14 miliardi. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori della *Gazzetta* sono adesso impegnate in una difficile vertenza con la proprietà, per impedire il ridimensionamento dei livelli di occupazione. I lavoratori hanno dichiarato l'intenzione di far uscire comunque il giornale.

Ripreso il processo per i fatti di marzo

A Bologna chiesta la libertà provvisoria per i compagni

unita' proletaria

rivista bimestrale della costituente di Democrazia Proletaria (ao-pdup-lega)

marzo 1978

L'operaio non è un simbolo
Incontro con i compagni di Torino

Lavoro di massa e rifondazione della politica
Incontro con le compagne femministe di Milano

Autonomia di classe del sindacato e alternativa
Intervista a Ello Giovannini

BOLOGNA - Il processo per i fatti di Marzo è ripreso oggi con il «fatto» più temuto: la decisione del consigliere istruttore di rifiutare di porre in visione gli atti processuali richiesti dal tribunale il 18 Aprile. Cosa succederà adesso? I compagni del colleggio di difesa hanno parlato di un conflitto tutto interno alla «giustizia»; la difesa fino ad ora ha subito tutte le decisioni del tribunale senza avere la possibilità di agire. Ora, secondo la difesa, l'unica possibilità è quella di un conflitto di competenza e in questo caso si chiede la libertà provvisoria per i compagni in carcere per motivi di salute. La paura più grossa (al momento di scrivere non conosciamo ancora la decisione della corte che è ancora ritirata) è quella di una soluzione «tarallucci e vino» e cioè far continuare il processo in attesa di una decisone della corte di cassazione

Sottoscrizione al 26 aprile 1978

Luisa di Milano	12.000
Peppino S. di Crugate	5.000
Peppino B. di Carugate	5.000
Sez. Dp Villafranca(Vr)	20.000
Giambellino Quart. 2	10.000
Dp Nova Muggiò	3.500
Coll. Dp Enel(Mi)	15.000
Giambellino Quart. 1	5.000
Dp Carbonara (Mi)	5.000
Giambellino Quart. 2	25.000
Cep	
Ravasi G. Franco	
Bca Popolare (Mi)	10.000
Roberto M.(Mi)	10.000
Coll. di controinformazione di Zona Precotto	10.000
Villa S. Giovanni Adolfo Malentacchi	10.000
di Cortona (Ar)	7.500
Brasili Enrico di Roma	10.000
Dp Livorno	15.000
Riccardo Taverna di Roma	10.000
Giusy di Cesano Boscone	5.000
Antonio e Iride (Mi)	5.000
Vanna e Roberto(Mi)	12.000
Barbara Remonti(Mi)	20.000
Paola Tosini(Mi)	7.000
Vicenza di Dp(Mi)	15.000
Massimo Matteini(Mi)	5.000
Per un'informazione e una politica di classe compagni di Pisa	10.000
Sandro T. di Firenze	44.000
Raccolte Firenze	2.000
Stefano Pietrantonio di Frascati	10.000
C.T. (Ca)	5.000
Totale contanti	**105.500**
Totale Cep	**182.500**
Totale del giorno	**198.000**
Totale precedente	**23.512.585**
Totale complessivo	**23.710.585**

Roma: è successo al Poligrafico

Pci e Dc «sciolgono» a forza una riunione

ROMA - Ugo Vetere, «sindaco ombra» di Roma e assessore al bilancio della capitale, deputato del Pci, si è assunto ieri la responsabilità di far fallire un'assemblea sul 25 aprile all'istituto Poligrafico dello Stato, presenti centinaia di lavoratori, prima tentando di farne una scadenza rituale con interventi «ufficiali», poi interrompendo l'intervento di un lavoratore permettendo ad un furbo democristiano di «dichiarare chiusa» l'assemblea con tre quarti d'ora di anticipo.

Vediamo i fatti: la mattina si riunisce il Cdf decidendo a maggioranza (contrari i compagni di Dp del collettivo) di non aprire gli interventi ai lavoratori. Gli oratori dovevano essere 4 in rappresentanza di sindacati comune, provincia e regione. Assenti questi ultimi due, Vetere e Manfron (della segreteria confederale) hanno allungato a dismisura i propri interventi parlando più di un'ora.

Q A quel punto però, dopo un intervento del segretario della sezione aziendale del Pci che ha letto un comunicato «*unitario delle forze dell'arco costituzionale*», la parola è stata data ai lavoratori. Pino, del Cdf, è andato al microfono iniziando il proprio intervento attaccando la Dc, la sua linea antipopoalre, la svendita dei contenuti della resistenza.

Quando il compagno ha chiesto se c'è qualcuno che può dire che la legge è davvero uguale per tutti che la sopravvivenza dei codici fascisti, il pullulare e s può sostenere che la legge Reale, il fermo di polizia, il divieto di manifestare è nato dalla resistenza?», Ugo Vetere non ci ha visto più: si è alzato sbracciando ed urlando contro i fiancheggiatori, gridando «Brigate Rosse» (simpatizzante?) e incitando i militanti comunisti ad interrompere «il provocatorio intervento». Nella confuzione generale creata anche dalla sua uscita l'assemblea si è coclusa smembrandosi in cento capannelli nei quali si discuteva il diverso signiificato che la parola «Democrazia» assume a seconda di chi la usi.

Dopo l'espulsione di Piperno dall'Università sempre più chiaro il disegno di isolare l'opposizione

Continua il braccio di ferro tra studenti e Rettore

COSENZA - Continua la mobilitazione degli studenti e dei docenti dell'Università della Calabria. Intanto oggi verrà data una prima risposta di massa al divieto del Ministro Pedini, di tenere assemblee all'interno dell'Università; è stata convocata un'assemblea generale a cui sono chiamate a partecipare Cdf e rappresentanze dei lavoratori tessili in lotta nella zona del Pollino, oltre che le forze politiche. Come è noto, dopo l'arresto di Fiora Pirri, borsista presso l'Università della Calabria, avvenuto con la scoperta del covo di Licola, l'opera di criminalizzazione dell'Università si era accentuata; oltre che per motivi di ordine generale volti a impedire ogni possibilità di dissenso e di lotta (e l'Università ha costituito per anni, all'interno di un tessuto sociale disgregato un momento di aggregazione e di lotta per centinaia di giovani), anche e soprattutto per stringere intorno ad essa un cordone sanitario che, isolandola dal resto della società calabrese, ne rende più agevole il suo definitivo affondamento.

La mobilitazione di questi giorni dopo che il Rettore aveva deliberato l'espulsione dal centro residenziale di Walter Piperno e l'allontanamento di altri 27 studenti, ha dimostrato l'assoluta estraneità del movimento degli studenti nel suo complesso da ogni forma di terrorismo, verso il quale è stata espressa più volte la condanna più netta e decisa. L'opposzione ai tentativi di collegare l'arresto di Fiora, il ritrovamento di covi a Licola e a S. Fili (nei pressi di Cosenza) a settori di massa degli studenti dell'Università, ha trovato riscontro d'altronde nelle posizioni della stessa sezione universitaria del Pci, oltre che in quelle della locale sezione Cgil, che ne hanno denunciato la prevocatoria strumetnalità.

Mentre il rettore, spalleggiato dalla Dc, continuava la sua azione provocatoria, opponendo alla richiesta del ritiro dei provvedimenti a carico di Piperno e gli altri l'intenzione invece di procedere con analoghi provvedimenti a carico di altri studenti (sempre sulla base delle indicazioni della Questura), lo stesso Pci, con comunicati del suo Regionale e attraverso un'interrogazione dei suoi deputati Villari, Lamanna e Di Giulio, continuava ad avallare, in contrasto con le posizioni della sua sezione universitaria, l'immagine di una università in mano ai terroristi, denunciando come strumentali tutte le posizioni contro la criminalizzazione. In netta contrapposizione al Pci si è schierato, per ora, il Psi che, con una conferenza stampa del sindaco socialista della città, Iacino, ha denunciato le manovre in atto nei confronti dell'Università di Cosenza e la pericolosa tendenza a chiudere al suo interno ogni spazio alla agibilità politica. Intanto nel corso di una riunione tra le forze sindacali e il Rettore per chiedere che venissero esaminate nel Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Universitaria le norme di autogestione del Centro Residenziale, la Cisl e la Uil abbandonavano le posizioni unitarie finora sostenute e si schieravano con il Rttore e il suo rifiuto a discutere questo che rimane un punto cruciale per il futuro della struttura residenziale e quindi dello sviluppo complessivo dell'Università di Cosenza.

Dopo questa rottura la sezione universitaria della Cgil è rimasta l'unica a sostenere le richieste del movimento degli studenti. Però si hanno notizie preoccupanti circa le prese di posizione degli organismi nazionali della Cgil rispetto alla scelta della sezione sindacale universitaria che tra l'altro in passato aveva rifiutato di allinearsi passivamente alla linea Lama. Sembra addirittura che in una riunione tenutasi a ROma, oltre che negli ambienti della Camera del Lavoro di Cosenza, si vada ventilando l'idea di un suo drastico ridimensionamento, se non addirittura del suo scioglimento. La sezione universitaria di Democrazia Proletaria ha emesso in merito un comunicato in cui afferma che «il disegno di criminalizzazione in cui si tenta di coinvolgere l'Università della Calabria, parte da lontano e non è che una parte di un disegno più vasto tendente ad isolare l'Università dal resto del tessuto sociale di Cosenza e dell'intera Regione, La lotta rigorosa e intransigente verso il terrorismo non può quindi e non deve bloccare una lotta di massa che partendo dall'Università coinvolga le forze di opposizione presenti nella regione: i giovani disoccapati, i lavoratori licenziati, frutto anche essi, come la disgregazione strisciante che si vuol far passare nell'Università, di una politica governativa che resta ferocemente antimeridionalista grazie anche all'appoggio ad essa data dal Pci e Psi».

Fausto Scavello

Menzogne del Tg1 sul 25 aprile

La stampa e gliorgani di informazione hanno parlato della manifestazione del 25 aprile a Roma con un evidente imbarazzo, pur non rinunciando in gran parte a mistificare e a tacere sul carattere politico della manifestazione. Come abbiamo già scritto ieri, in merito alle falsità del Tg1 (che ha attribuito al movimento la responsabilità degli incidenti) è stata presentata una querela sostenuta dalle testimonianze di Ferdinándo Vianello, Claudio Pavone, Paolo Petta, Luigi Ferrajoli e Gabriele Cerminara. La carica brutale della polizia contro i disoccupati organizzati di Napoli è oggetto di una analoga querela, inoltrata alla Procura della Repubblica, contro la Questura di Roma e presentata da un gruppo di compagni feriti e picchiati durante la carica.

Alcuni testimoni, tra i quali due compagni fermati e poi rilasciati, hano dichiarato di aver visto un poliziotto infierire contro un compagno a colpi di catena. La brutalità e la premeditazione della operazione poliziesca è confermata dalla manovra di «accerchiamento» messa in atto dai plotoni di celere e di carabinieri, partiti in sincronia perfetta da due punti opposti della piazza, sparando candelotti all'impazzata e con l'intento di fare una ampia retata. I fermati sono stati duramente picchiati sui cellulari e trasportati nella caserma di Castro Pretorio, insultati r provocati. Ma se il tentativo della Questura era quello di far degenerare e snaturare il significato politico della manifestazione, bisogna dire che è andato a vuoto. I compagni intervenuti «a caldo» dai microfoni di Radio Città Futura hanno sottolineato questo aspetto; «*La manifestazione è pienamente riuscita, ha coinvolto moltissime strutture di movimento e tanti lavoratori*» si è dimostrato insomma che esiste una opposizione reale che, per nulla disposta a subire il ricatto tra Stato e Br, si pone sul terreno delle lotte di massa e della democrazia. Vergognoso a tale proposito è il giudizio del «*Manifesto*», secondo il quale la manifestazione del mobvimento è stata «*un'occasione costruita su un discorso più povero della gente che ha convegliato e bruciata comunque dai candelotti della polizia... per congelarla senz'altro dentro i proclamati confini dell'opposizione*».

Per il resto il *Manifesto* non trova di meglio che lamentarsi con il Pci per non aver indetto manifestazioni nella capitale.

Lotta Continua centra la notizia sulle violenze poliziesche, ma ha taciuto la rilevanza politica della mobilitazione, da cui è costantemente estranea fino alla scelta di portare il suo striscione in piazza.

Indubbiamente il successo della manifestazione andrà misurato sulle prospettive di lotta e di organizzazione che si aprono.

Occorre dare continuità ad un avoro da «talpa», come lo ha definito Enzo D'Arcangelo nel suo intervento al comizio in San Giovanni, che ha permesso alle strutture di intervento di esprimersi in modo organizzato. Collettivi di lavoratori, collettivi universitari, Centri sociali e cooperative di giovani sono l'ossatura, ancora da rafforzare, che il movimento romano si sta dando, dopo il pesante riflusso subito ad opera della rapressione e della confusione interna.

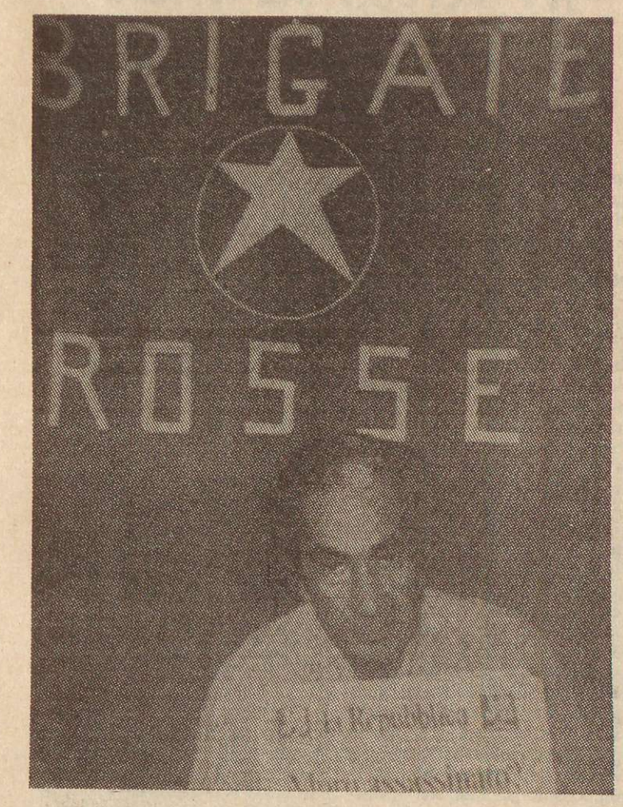
«*Contro lo Stato e contro le Br*» inizia a riempirsi di contenuti, non è il patrimonio di «*pochi estremisti*», come scriveva ieri «*L'Unità*» nella cronaca del corteo, ma «*iniqua*» strati sempre più vasti di popolazione. La stessa «*Unità*» nel raccontare in modo imbarazzato la carica della polizia, non spende neanche una parola di denuncia contro l'operato della Questura.

ROMA. Un momento degli scontri durante la manifestazione del 25 aprile. È visibile un agente in borghese con in mano una rivoltella.

DALL'INTERNO

Caso Moro: c'è chi invoca principi, ma anche chi parla in termini politici

Dichiarazioni dei compagni Dario Fo, Arialdo Banfi, Giorgio Girardet - Incontro con gli studenti del Cattaneo di Milano - Posizioni e risposte differenti, volontà di capire



Dopo il comunicato n. 8 e la marcia indietro anche di chi, come il Psi, aveva assunto una posizione di meno rigida difesa della ragion di stato il tendenziale ricompattamento, insomma di un fronte di rigido rifiuto delle trattativa, come giudichi la situazione? Alla nostra domanda rispondono oggi Dario Fo, Arialdo Banfi, presidente della Federazione Internazionale della Resistenza, Giorgio Girardet direttore responsabile di Com Nuovi Tempi.

C'è un partito della morte, ma può ancora vincere la ragione

Dario Fo

La mia impressione è che le Br abbiamo sparato più alto possibile e vogliano bloccare ogni possibilità di trattativa. Non hanno interesse a fare lo scambio. Non capisco che cosa ci sia dietro, ma c'è qualcosa che verrà fuori in seguito. Io spero ancora, perchè penso sempre che possa trionfare la ragione. È ovvio che questo abbia determinato il blocco delle possibilità di trattare, prima sostenute dal Psi e da alcuni elementi della Dc. Ma hanno chiesto l'impossibile, su cose che nessuno poteva accettare. Ripeto, c'è sotto una decisione. Questa è una partita a poler con la pistola sotto il tavolo. La situazione è nera, veramente nera. Ma iocontinuo a pensare che anche in questo frangente bisogna cercare di trattare: bisogna sempre aprire la trattativa, cercar di convincere le Br, dato quella che è oggi la risposta di massa, di un'intera popolazione. Il messaggio dci Waldheim secondo me è importante, è efficace, senza retorica. Quanto alle lettere di Moro è chiaro che uno che scrive in quelle condizioni non scrive liberamente, anche se non ci fosse nessuno a costringerlo. Il suo risentimento verso alcuni dirigenti della Dc è ovvio. Nei partiti ci sono state gaffes, come quella di Trombadori che dava già Moro per spacciato, gaffes che pesano politicamente. Che fanno capire che fra i politici esiste proprio un partito della morte.

Arialdo Banfi

La richiesta delle trattative rientra in una logica che tende a ottenere il riconoscimento politico formale delle Br. Alla trattativa si deve rispondere di no, come noi abbiamo sempre risposto di no a qualunque trattativa con tedeschi e nazisti, a meno che si trattasse di una resa. Non c'è differenza fra l'atteggiamento che abbiamo assunto allora e quello che si deve assumere oggi. Il terrorismo è sempre fascista e con esso non c'è trattativa nè scambio. Ci sono stati tanti partigiani che avevano la loro vita e anche impegni di dirigenza politica, e non hanno mai chiesto che si salvasse la loro vita. Quando uno è un leader politico non può ignorare a che cosa può andare incontro. Non abbiamo mai concepito che si potesse trattare con le Brigate rosse. Le Br vogliono la guerra. Noi difendiamo questa democrazia che abbiamo creato con la Resistenza, anche se adesso appare una figlia degenere.

Giorgio Girardet

Credo che sia un errore impostare tutto il problema politico italiano di questi giorni sul dilemma trattare o non trattare. La migliore risposta che il paese potrebbe dare al sequestro di Moro è di non lasciarsi paralizzare, di affrontare con vigore e con coraggio i problemi urgenti e drammatici che vengono rinviati da troppi anni - anzi proprio questa strategia del rinviare e del «non fare nulla» è uno dei motivi, forse il principale, che, secondo me sta alla base del fiorire dei movimenti terroristici, come i vermi prosperano sul putridume.

Affrontare i problemi dell'occupazione, dell'economia, della scuola, dei rapporti di lavoro (non occorre elencarli tutti) affrontarli non in uno spirito di generale assolutoria per gli errori (e i delitti) del passato quasi che questo sequestro li riscattasse tutti in modo quasi rituale, ma in modo che esso invece sia l'occasione per una presa di coscienza, per un ravvedimento per un nuovo principio. In questo quadro dinamico e non paralitico anche il problema della trattativa si porrebbe in modo nuovo. Personalmente non credo alla possibilità tecnica nè alla utilità politica dello «scambio dei prigionieri», non credo neppure che la vita vada difesa ad ogni costo, perchè vi possono essere senz'altro motivi superiori per sacrificarla e poi si dovrebe ammettere che ci sono vite che vanno più difese delle altre per esempio ci sono le altre vittime del terrorismo le vittime dei disastri delle varie Seveso, vitime del lavoro ecc. E neppure vorrei che si dicesse in modo subdolo che se non si tratta vuol dire che si condanna Moro a morte, perchè è chiaro che sono le Brigate rosse che hanno condannato Moro a morte.

Tuttavia, detto questo, mi sembra che si dovrebbe manifestare più iniziativa e più fantasia: si potrebbe offrire per esempio alle Brigate rosse l'abolizione delle carceri speciali o determinate misure di protezione per i più deboli, una legge efficace per nuovi posti di lavoro, una legge efficace per l'edilizia popolare. E allora bisognerebbe costringere eventualmente le Br a dire loro no a queste proposte. In modo da isolarle ancora dci più da eventuali simpatizzanti.

Le lettere di Moro? Certamente sono autentiche, ma della autenticità di un uomo che si trova in situazione drammatica di isolamento, di poca informazione, in una situazione alla quale egli non ea preparato dalla sua milizia politica. Da queste lettere non credo che si possano trarre delle grandi indicazioni politiche, ma piuttosto un suggerimento di quello che può succedere quando una milizia politica tranquilla si trasforma improvvisamente in dramma.

Il paragone con i martiri della resistenza è fuori luogo, perchè quelli sapevano di rischiare la vita ed erano preparati, mentre in genere i nostri uomini politici non pensano di rischiare personalmente nel loro lavoro.

Siamo andati all'uscita di una scuola superiore

«Lo scambio?» stati d'animo diversi al Cattaneo di Milano

MILANO - Siamo andati all'uscita di una scuola superiore per sentire cosa ne pensano gli studenti di questo imminente epilogo della vicenda Moro-Br, come giudicano la proposta di scambio, e per verificare il grado di interesse e di sensibilizzazione dei giovani su questo problema. Non siamo andati a caso nel scegliere la scuola, abbiamo puntato sul «Cattaneo», più volte definita dai giornali e dalla propaganda di regime «fucina delle Br», in realtà solo perchè molto spesso all'avanguardia nelle lotte e nella chiarezza degli obiettivi; *«anche se adesso è tutto in merda»*, come dice una compagna.

Cerchiamo di «colloquiare» non solo con giovani della nostra area, ma di allargare il discorso. Il rischio è, si pensa, di trovare posizioni univoche, scontate. Non è così, perchè dopo aver ascoltato qualcuno che dice di non volere lo scambio, perchè *«bisogna proteggere lo Stato dai tentativi di cambiare questo modo di vivere, che tutto sommato va bene»*... anche alcuni giovani sicuramente di sinistra si esprimono in maniera non molto diversa. Uno, ad esempio, esordisce: *«pure io penso che lo scambio sia improponibile. Al di là del fatto che non lo accetteranno mai, penso che saremmo tutti noi a rimetterci, dovremmo sentirci in pericolo ogni volta che sequestrano qualcuno, e cedere vuol dire pericolo al cubo»*... Ma questo pericolo, ribattiamo, c'è anche se ammazzano Moro, visto che potrebbe sempre seguire un'azione del genere. *«Certo però forse questa prova di tenuta serve a scoraggiare il terrorismo, a convincerlo che gli altri sono più forti»*. A questo punto intervengono gli altri; una compagna: *«Stiamo attenti a parlare di queste cose, perchè anche non volendo si dicono frasi reazionarie. A me di Moro frega poco, visto il suo passato democristiano [che non è diverso dal suo presente, nè dal suo futuro se fosse messo in libertà]. Preferisco però salva la sua vita come vorrei terminata questa spirale, che non capisco come possa troncarsi diversamente. Perchè, infatti, il terrorismo imperversa, si ingrandisce, trova nuovi adepti nonostante il fatto che i personaggi richiesti liberi in cambio di Moro siano in prigione da anni. Non sarebbe perciò un colpo a loro non negoziare; si peggiora la situazione e basta»*. Qualcun altro aggiunge che *«si è sicuramente d'accordo con lo scambio, ma scindiamo l'aspetto umanitario, rigurdante la salvaguardia della vita. Sostengo e dobbiamo sostenere questa posizione solamente perchè ciò serve ad incrinare la compattezza di questo Stato, ora più che mai rigidamente repressivo ed in via di peggioramento verso chi dissente. Siamo chiari su queste cose e non palesiamo atteggiamenti ipocriti...»* Ma il comunismo è anche vita, rispetto della stessa...; la compagna di prima interviene infatti dicendo che *«come donna sono più che mai interessata al discorso della vita e della condizione della stessa, non possiamo far passare così tranquillamente discorsi che sono invece di «morte». Questa è invece la faccia che vogliono darci tutti quelli che parlano di noi come fiancheggiatori, come potenziali brigatisti, come tagliati fuori»*. Appunto, chiediamo se c'è qualcuno che si sente «fiancheggiatore» e come si vive questo clima, orchestrato da tutti, che ci vede senza voce in capitolo. *«Direi che le due cose sono legate da tanti fili* - mi rispondono - *visto che noi non ci sentiamo minimamente coinvolti dal 'modo di far politica' delle Br, però c'è un'accorta campagna di stampa che lo fa credere. C'è la televisione che agisce da viatico magnifico, c'è tutto questo discorso sui mass-media. Noi invece ci sentiamo disperati ed isolati con i nostri pochi mezzi, le nostre radio, i nostri volantini. Poi, uscendo a distribuirli, la gente legge chi li ha fatti e li snobba. E stiamo male»*. Ma allora cosa si può fare? *«Ma io* - risponde un altro - *pur non essendo così disperato ma fiducioso e ottimista sulla funzione dei giovani in questa precisa fase, avrei solo da dire che bisognerebbe trovare dei nuovi metodi di confronto, bisognerebbe avere la forza di discutere alla fermata del tram con la gente, visto che tutti non fanno altro che 'coinvolgersi' in questi giorni. Mi rendo però conto che chiedere ai giovani queste cose vuol dire chiedere loro di dimenticare che 'questa' gente è tante volte prevenuta. Le Brigate Rosse infatti sono riuscite a fare anche questo: in tanti giovani studenti hanno saputo togliere la volontà, la voglia di lottare. Sentore diffuso, che non certo tutti sono riusciti a superare»*.

Già, sono riusciti a fare anche questo, oltre a tante altre cose. Tarpare le ali a chi di politica vorrebbe cominciare ad occuparsene, per esempio (sempre al Cattaneo gli studenti dei primi anni si vedono meno in questi giorni d'impegno) oppure a rendere ancora più distaccati quelli che non ne hanno mai fatta; uno infatti diceva: *«Io ho sempre evitato di occuparmi troppo di ste' cose, ma adesso proprio mi fanno schifo»*. Conseguenze casuali o preventivate?

Tiziano Marelli

Le madri antifasciste il 25 aprile a Milano

Lo striscione di apertura del corteo della sinistra rivoluzionaria: «Sul selciato a mordere la polvere sono sempre i nostri figli», portato dal coordinamento delle madri del Leoncavallo, la zona in cui sono stati uccisi Fausto e Iaio.

Un documento delle compagne del consultorio San Lorenzo di Roma sull'aborto

Perchè diciamo ancora «libero gratuito assistito»

ROMA All'interno del dibattito sulla legge di regolamentazione dell'aborto, che continua tra le donne mentre il testo si avvia al Senato e che abbiamo intenzione di continuare sul Qdl *ci sembra utile pubblicare ampi stralci del documento del consultorio autogestito di San Lorenzo, un quartiere popolare di Roma.*

Le compagne di questo consultorio, oltre a spiegare come hanno portato avanti un lavoro che dura ormai da anni, rispondono alle accuse di «revisionismo» e di «servilismo nei confronti del Pci, Pdup, Udi fatte loro da una parte del movimento, soprattutto dopo l'ultima manifestazione delle donne [8 aprile] a Roma. In questa occasione ci fu un diverbio sui contenuti dello striscione di apertura. Le compagne dei consultori furono accusate di aver imposto alla testa del corteo la parola d'ordine «Aborto libero gratuito assistito», mentre la parola d'ordine decisa da un'assemblea di movimento era quella della depenalizzazione e quindi del referendum

«L'interesse fondamentale del Consultorio di S. Lorenzo è la salute fisica e psichica della donna, affrontata con pratiche e strumenti femministi. Non si tratta dei residui del Centro Romano Aborto e Contraccezione (Crac) ma di un aspetto evolutivo di una struttura di coordinamento che si occupava essenzialmente del problema dell'aborto e che si è allargata successivamente ad altri problemi della salute tra cui contraccezione, prevenzione, salute psichica. Le iniziative vengono prese partendo dai bisogni che le donne esprimono nel consultorio, così si è formato un gruppo di informazione sulla contraccezione, così due donne del nostro gruppo hanno imparato a fare la visita al seno per la diagnosi precoce dei tumori della mammella. Altre donne studiano il problema della alimentazione per poter socializzare tra noi la necessità di una dieta più sana.

È continuato il lavoro sull'aborto, sia organizzando i viaggi a Londra, sia attraverso i nuclei di autogestione.

Soprattutto si è allargata la pratica del Self-help o autocura, strumento fondamentale, dell'approccio femminista al problema della salute.

«Self-help» significa intendere la salute e la malattia, il rapporto tecnico-persona in modo fondamentalmente nuovo: mentre il tecnico migliora le sue conoscenze attraverso anni di pratica e di esperienza, e tradizionalmente non ci si aspetta che la donna possa approfondire le sue conoscenze sul suo corpo e la sua salute, nel self-help la donna passa dal ruolo di paziente al ruolo di protagonista. Attraverso questo processo tutte le donne conoscono il proprio corpo, hanno parte attiva nella gestione della loro salute, considerano la salute come un modo d'essere sociale, psicologico, fisico e politico.

Volendo approfondire l'aspetto della salute psichica, un gruppo di donne, nato dall'evoluzione di gruppi di autocoscienza e self-help, ha intrapreso un lavoro su se stesse che tende alla codificazione del linguaggio dell'inconscio considerandolo come un grande patrimonio di tutte le donne. Questo gruppo di formazione e di trasformazione tenta anche una revisione dei testi psicanalitici alla luce della nostra ottica femminista. Queste ed altre attività che sono dettate dai bisogni che le donne che vengono al consultorio e noi stesse sentiamo, hanno l'immediato riscontro della soddisfazione del bisogno e allo stesso tempo vengono portate avanti con prassi femminista, antielitaria e antitecnicistica. Cerchiamo di non dimenticare che il nostro livello di coscienza è stato il frutto di un lento lavoro su noi stesse con l'aiuto di altre donne e non cerchiamo di imporlo alle altre; facciamo ogni sforzo per rispettare le diversità e non ci consideriamo «l'avanguardia cosciente». Cerchiamo di portare strumenti femministi (autocoscienza e autovisita) all'esterno, nelle strutture pubbliche, (consultori) facendola scaturire dai bisogni inespressi di altre donne.

Alle inarticolate e rozze accuse di serve del Pci, del Pdup e dell'Udi, che molte compagne, dopo la manifestazione sull'aborto ci hanno rivolto, basterebbe rispondere che l'essere femministe per definizione lo esclude. Esclude di fatto un rapporto servile e di dipendenza con i partiti e permette un rapporto di forza perchè, essendo estraneo ad una logica di potere dei partiti stessi, non ne siamo facilmente ricattabili. Chi ci ha rivolto queste accuse - continuano le compagne del consultorio di S. Lorenzo - dimentica che il movimento femminista non è un partito e che esiste al suo interno una grande differenza di posizioni. Le «compagne» che ci hanno rivolto queste accuse - dicono le donne di S. Lorenzo - fanno una lotta alle istituzioni che ha solo la forza fittizia dello slogan e dell'insulto ma una nulla o scarsa pratica femminista sul problema dell'aborto, esse cercano disperatamente un capro espiatorio in un collettivo o peggio in poche compagne che vengono più o meno pesantemente accusate di revisionismo o di servilismo verso questo o quel partito politico. Queste «compagne» che pure ci hanno utilizzato e continuano a farlo per i loro aborti, la loro contraccezione, le loro visite ginecologiche, non si sono accorte che il nemico non siamo noi, donne di S. Lorenzo, ma è dentro di loro, nella loro pratica autoritaria di sopraffazione all'interno di assemblee gestite soltanto da loro seguendo una linea inesorabile di escalation che da settembre a oggi ha preteso di identificare l'obiettivo della lotta sull'aborto nelle parole depenalizzazione e referendum, continuando ad ignorare che, come la legge non poteva esprimere i nostri contenuti, così anche il referendum non è in grado di farlo.

Questo come altri tentativi di egemonizzare il movimento femminista sono perdenti e non è certo la violenza di poche «compagne» a renderli possibili oggi.

La legge, da quando è stata presentata alla Camera fino alla vergognosa forma attuale, non rispettava e neppure oggi rispetta il diritto fondamentale delle donne che è l'autodeterminazione. Per questo motivo nessun collettivo e tanto meno quello di S. Lorenzo ha mai potuto farsi paladino di questa legge. È ugualmente difficile immaginare che anche in futuro ciò possa succedere perchè le leggi non sono fatte da noi ma saranno ancora frutto di compromessi ed esprimeranno contenuti che non sono nostri. Le leggi sono fatte da uomini e funzionano da portavoce dell'ideologia maschile che si permette di legiferare su di un argomento, la gestione del nostro corpo, che riguarda solo noi donne.

Dobbiamo continuare a lottare perchè i nostri contenuti passino. Perchè quando diciamo aborto libero vogliamo che sia proprio così. Solo su richiesta, quando e come la donna lo chiede, sia che una legge lo faccia suo, sia che il referendum e la depenalizzazione portino ad una legge «migliore», ben sapendo che legge e referendum non sono strumenti nostri, nè l'espressione dei nostri bisogni.

Quando diciamo gratuito vogliamo dire che chi pratica l'aborto lo faccia senza alcun compenso di denaro. Assistito non significa soltanto con l'assistenza sanitaria ma con l'accompagnamento, l'aiuto e il controllo sulle strutture sanitarie

Stasera a Milano, alla palazzina Liberty

Aborto: attivo di Dp

Giovedì 27 aprile alle ore 21 alla palazzina Liberty ci sarà l'attivo provinciale di Milano indetto da Dp sull'aborto. È molto importante e prioritaria a ogni altra scadenza la partecipazione di tutti i compagni e le compagne perchè:

1) La legge sull'aborto, con i due emendamenti, è il prezzo che in prima persona le donne pagano per la situazione politica generale, l'accordo Dc-Pci, il rapimento Moro, ecc. Ma anche se sono le donne che pagano sulla propria pelle, questa legge rappresenta un arretramento per tutta la sinistra e più in generale per i proletari tutti.

2) La questione dell'aborto riguarda tutti: se fino ad ora questo problema è stato interamento delegato alle compagne, oggi è indispensabile che tutto il partito se ne faccia carico. Non è sufficiente che ciascun compagno conosca i termini della legge, dobbiamo tutti assieme valutarne i contenuti e decidere come affrontare il problema di qui in avanti.

3) In questo momento è sicuramente urgente fare un lavoro di informazione e controinformazione a livello di massa e impegnarci in una battaglia perchè l'aborto possa essere praticato in tutte le strutture sanitarie pubbliche.

Venerdì pubblicheremo un contributo inviatoci dal coordinamento nazionale dei gruppi per il Salario al lavoro domestico di presentazione del convegno che si terrà a Roma il 29,30 e il I° maggio presso l'Istituto di psicologia in via dei Sardi a Roma, (quajtiere S. Lorenzo) I temi dell'Odg del convegno sono: lesbismo, prostituzione, salute, scuola, creatività, donne separate.

Verso il congresso della Fred

Radio Faraci 103

Questa volta alle nostre domande ha risposto Giuseppe, della segreteria regionale Fred siciliana e lavoratore di Radio Faraci che in questi giorni è chiusa. La mancanza assoluta di fondi non permette di rimettere in sesto il trasmettitore, rottosi già più volte negli ultimi mesi.

«Il 10 ottobre scorso la segreteria regionale indicò una certa apertura alle forze dei partiti della sinistra tradizionale. Nella nostra radio molto legata ai compagni della sinistra rivoluzionaria la cosa non passò per i rapporti già avuti in precedenza con il Pci locale che voleva entrare in R. Faraci per farne un megafono della sua linea. Il lavoro comune si era fermato sul modo di fare i notiziari e in poco tempo si arrivò alla frattura. Non potevamo lavorare con dei compagni che si presentavano pesantemente come appartenenti a un partito. Del resto nel novembre del '77 stendemmo un documento in cui dicevamo: 'Radio Faraci non è una radio di partito, è al servizio di tutta la sinistra per far crescere il movimento, per aiutare i lavoratori, le masse, per combattere l'ignoranza, la mafia, il clientelismo democristiano».

La scelta di chiudere al Pci comunque è costata cara e ancora oggi non è chiaro che cosa fare, al congresso di Napoli molti vorranno discutere del rapporto con i partiti della sinistra storica.

«Noi - dice ancora Giuseppe - *ci troviamo in un vicolo cieco, la radio potrebbe riprendere a funzionare con dei soldi che il Pci ci ha già offerto di nuovo non avendo le possibilità di aprirne una per conto suo. Che cosa fare dunque, nel momento in cui la Pubbliradio non è in grado di finanziarci e noi non troviamo una briciola di pubblicità locale? Siamo talmente qualificati come radio di sinistra che negozianti e piccoli commercianti danno i loro spot solo alle altre due radio della zona, una finanziata dai dottori e una dalla curia. Che caratteristiche dovrà avere allora un eventuale nuovo lavoro con i compagni del Pci tenendo conto che noi si voleva proprio politicizzare i loro diecimila voti dati per delega?»*

Uno dei problemi di fondo, da quanto mi diceva Giuseppe è comunque quello finanziario, la radio non si trovava isolata dalla gente al momento della chiusura, i compagni si erano trasformati in collettivo politico esterno a cottatto con i problemi del paese, l'acqua che non arrivava, il collocamento che dava lavoro solo ai raccomandati, il racket della manodopera. Tutti argomenti che poi si trattavano durante le trasmissioni con molto successo.

Tutti ricorderemo la vicenda di Roberto Mander che R. Faraci seguì per giorni telefonando le notizie a tutta Italia, in quell'occasione si accumulò una bolletta telefonica di duecentomila lire, una vera mazzata per una radio così piccola.

LOTTE PROLETARIE

La linea dei sacrifici colpisce anche i precari

TORINO *Pubblichiamo un contributo al dibattito sul ruolo e le lotte dei precari pregando i compagni interessati di continuare su queste colonne questo dibattito.*

La lotta che i lavoratori precari dell'università e delle medie stanno conducendo ormai da diversi mesi, merita una particolare attenzione. La logica dei sacrifici, con il taglio delle spese pubbliche ha come conseguenza nella scuola non solo una diminuzione della scolarità di massa, ma anche un progressivo blocco dell'occupazione.

I sindacati giustificano tutto ciò ponendo l'accento sul problema della qualificazione e sulla convinzione che oggi più posti di lavoro nella scuola significherebbero dare il via alla creazione di uno stato assistenziale. In realtà l'esistenza di una giusta qualificazione del corpo docente è presa a pretesto per bloccare l'occupazione nella scuola, creando nello stesso tempo le condizioni per un attacco alla scolarità di massa.

Chi dice che esistono «troppi» insegnanti ha un concetto di cultura come privilegio sociale che le lotte del '68 in poi hanno messo in crisi. Bisogna quindi intensificare la mobilitazione perchè non passi in progetto padronale che punta decisamente alla descolarizzazione.

Il numero eccessivo di insegnanti renderebbe improponibile la richiesta di corsi abilitanti ordinari e speciali, come soluzione provvisoria in vista di una riforma del sistema di reclutamento che istituisca la laurea abilitante. I sindacati affermano invece la loro disponibilità solo per i corsi speciali, che interesserebbero solo una piccola parte dei precari, quelli con l'incarico a tempo indeterminato.

Fare i corsi abilitanti ordinari significherebbe, secondo i sindacati, dare l'illusione del posto di lavoro a gente che, specie nel Sud, non potrebbe ottenerli. La tesi dell'illusione non ci vonvince, perchè se è vero che i posti di lavoro nella scuola sono limitati, è anche vero che questo è il risultato di una politica che non considera la scuola come un servizio sociale, bensì un settore da limitare sempre in nome del contenimento della spesa pubblica. Tanto più che la scuola oggi non funziona più come una volta come un mezzo di riproduzione del consenso. La strada da seguire quindi è un'altra e potrà dare un contributo non indifferente per la lotta per l'occupazione; occorre inoltre ritornare al limite ai 25 alunni per classe. Una netta opposizione deve essere fatta al progetto del biennio unico e per l'eliminazione della liberalizzazione dell'accesso all'Università. Estensione delle 150 ore al suddetto biennio, generalizzazione del tempo pieno: il raggiungimento di questi obiettivinon solo creerebbe le condizioni per l'aumento dell'occupazione, ma risponderebbe anche a quella richiesta di una maggior cultura di base che le masse lavoratrici hanno espresso in questi anni. Sarebbe ingiusto non rilevare come quasi tutti gli obiettori siano stati sostenuti dal sindacato, a cominciare dal controprogetto della Cgil sulla riforma della secondaria, manca però nel sindacato la volontà di mobilitazione. Il potenziale di lotta dei lavoratori, della scuola esprimono oggi non viene adeguatamente sfruttato. È significativo e negativo che solo i sindacati scuola della provincia di Torino, su pressione del coordinamento precari, abbiano indetto uno sciopero provinciale con lo scopo di ottenere la chiusura del contratto, corsi abilitanti speciali e ingresso in ruolo dei precari. Tra gli insegnanti c'è una situazione frustrante che rischia di favorire un ritorno a forme di qualunquismo antisindacale. Tutto ciò può essere evitato solo con la ripresa della lotta su scala nazionale, c'è l'obiettivo di non fare della scuola un luogo dove sia istituzionalizzato il lavoro nero, ma un mezzo per dare l'occupazione e che garantisca la scolarità di massa e il diritto allo studio. È necessario quindi che si sviluppi un dibattito, più ampio e articolato possibile, perchè sul problema del precariato si gioca oggi nella scuola partita tra chi crede nel sindacato della cogestione e del patto sociale e chi invece si batte per un sindacato ' che, coinvolgendo occupati e disoccupati, torni ad avere quella matrice di classe apparsa negli ultimi tempi un po' offuscata.

Tullio Rapone

Sindacato e Montedison oggi parlano di fibre; sul tavolo i licenziamenti

Poche novità, mentre 8.000 aspettano di sapere...

ROMA - Ieri sono riprese le trattative tra Montedison e delegazione sindacale: all'ordine del giorno i problemi del Mezzogiorno e in particolare gli scogli del craking di Brindisi, del centro di ricerche di Napoli e dell'assetto della petrolchimica siciliana. Oggi sono invece all'ordine del giorno le questioni delle fibre; in particolare le soluzioni per il settre tessile e delle fibre del Piemonte e l'eventualità di un consorzio tra i maggiori produttori nazionali (le caratteristiche che tale consorzio potrebbe avere sono però ancora molto fumose nelle proposte dei padroni, dei banchieri e dei ministri).

Sui temi delle Fibre e del consorzio mercoledì prossimo si incontreranno governo e partiti della maggioranza: ci si domanda se servirà a determinare una linea *qualsiasi* da parte dell'esecutivo. Dopo l'ultimo incontro della Fulc col ministro Morlino, nel comunicato sindacale si diceva di «aver trovato ancora una volta il governo non prnto e indeciso ad affrontare con la dovuta urgenza i gravi problemi del settore chimico», e pi àvanti che: «il ministro Morlino ha dimostrato di essere consapevole della gravità della situazione e dell'urgenza di un intervento del governo e del Parlamento; ma non è stato in grado di fornire garanzie certe nè sui tempi nè sui contenuti di tale intervento».

Dell'incontro con Morlino e dell'insieme della situazione della vertenza ha riferito il segretario della Fulc Domenico Trucchi, aprendo ieri mattina, i lavori del coordinamento sindacale Montedison, nela stessa sala nella quale nel pomeriggio è poi iniziato l'inco tro con la delegazion padronale. Nel dibatito seguito non sono uscite novità. Luigi Mara della Montedison di Castellanza ha presentato un libro bianco di documentazione sull'andamento della vertenza per gli appalti e le manutenzioni. Nell'intervento ha ripercorso la vicenda dai licenziamenti dell'inizio di aprile,, lo scoppio del 5 aprile e gli altri incidenti sventati per l'abnegazione dei lavoratori, la sospensione dei 5 delegati. Mara ha poi informato di centinaia di lettere di sospensione inviate a lavoratori nonchè del rifiuto della direzione Montedison di presentarsi all discussione con il Cdf.

Galbusera di Milano ha ricordato, nel suo intervento, che a maggio scadono i termini per la legge di riconversione e la Montedison, se vuole ottenre fondi attraverso la legge, deve affrettarsi a presentare un proprio piano.

Sclavi, del nazionale, ha parlato di un'altra scadenza che preoccupa molto padronato e governo: quella delll'assemblea degli azionisti Montedison di sabato prossimo a Milano, quando verrà svalutato e ricostituito il capitale e si delineerà in questo modo il nuovo marchingegno attraverso il quale la collettività nazionale pagherà per gli errori pubblici e privati della gestione Cefis e Medici.

Ferie, festività, mezz'ora

Prime tre ore di sciopero oggi in tutta la Fiat

TORINO Oggi in tutto il gruppo Fiat è indetto uno sciopero di tre ore sui temi delle ferie e delle festività, della mezz'ora di mensa per i turnisti, dell'aumento dell'occupazione. Nelle settimane passate la direzione aziendale ha sostenuto una posizione strumentale e negativa (come la definisce la Flm nel volantino di convocazione dello sciopero): essa vuol far dipendere rigidamente l'orario di lavoro annuale dall'andamento del mercato e subordinare l'attuazione della mezz'ora ad una saturazione delle assicurazioni individuali e dei bilanciamenti.

In particolare la Fiat è disponibile a realizzare le quattro settimane di ferie consecutive solo se, in cambio, il sindacato accetta un utilizzo elastico delle festività: si fanno quando l'azienda ha bisogno di interrompere l'attività produttiva, si levano quando c'è bisogno di più produzione. Inoltre la direzione aziendale sostiene che non è possibile un accordo per le festività in tutti i settori Fiat senza un accordo generale con la Confindustria: propone anche per questo lo spostamento della trattativa in sede nazionale, a Roma...

Sembra evidente che, al di là dei contenuti sindacali, la Fiat voglia imporre la sua «filosofia» dell'azienda, facendo leva sulle opportunità offertele dalle ultime scelte delle direzioni confederali e dagli accordi realizzati, all'interno di quelle scelte, in fabbriche come l'Alfa Romeo; in questo senso, di fronte alla resistenza del sindacato torinese, cerca di aggirare l'ostacolo rivolgendosi direttamente a Roma, e proponendo, addirittura, una trattativa interconfederale sulla questione delle festività. Tuttavia non mancano alcuni elementi di ritardo e di debolezza anche nel sindacato di Torino che possono dare spazio alle manovre della Fiat. Infatti dopo la lotta contro gli straordinari dell'autunno scorso, le nuove assunzioni fatte dall'azienda, sopra tutto nel settore dell'auto, non si sono accompagnate ad una più decisa capacità delle organizzazioni sindacali di costringere la direzione ad un confronto serrato sui programmi di sviluppo e d'investimento. Continuano inoltre a pesare situazioni internazionali difficili come quella della Singer e delle altre fabbriche in crisi.

Il rischio è quindi che oggi sia la Fiat ad imporre la trattativa sulla partita produzione-orario-occupazione prendendo in contropiede le organizzazioni dei lavoratori. Analogamente sulla questione delle saturazioni e dei bilanciamenti, collegata all'attuazione della mezz'ora, il sindacato si trova di fronte al dato di fatto delle nuove lavorazioni, senza aver elaborato automaticanomamente delle proposte di organizzazione del lavoro e dei suoi carichi, che tengano conto dei nuovi sistemi di produzione; anche qui la Fiat tenta di scavalcare il sindacato proponendo il passaggio alle saturazioni collettive. Insomma si ha quasi l'impressione di un sindacato che nei mesi scorsi si sia affaticato a tenere la situazione, frenando le scelte confederali e cercando di evitare il dimagare della sfiducia tra i lavoratori, ma che non abbia saputo (e potuto) continuare la logica della ristrutturazione aziendale. Nelle officine c'è malumore perchè dopo anni di lotte, gli stessi obiettivi già raggiunti vengono rimessi in discussione.

Molti vedono inoltre nel protrarsi delle trattative, il rischio di sfilacciare ulteriormente la situazione, quasi per voler evitare lo scontro. Nella settimana passata queste tensioni si sono tramutate in scioperi spontanei di quattro ore per turno alle cinque linee delle meccaniche. Gli operai sembrano orientati ad una forma di lotta che consista nel prendersi gli obiettivi, tagliando corto coi confronti sulle filosofie aziendali ed evitando, così il pericolo di accordi gestiti dai vertici confederali. Questa impostazione sembra oggi filtrare anche nelle indicazioni sindacali, laddove si afferma che, comunque, il sindacato ritiene acquisita col prossimo luglio, la mezz'ora e si propone una giornata intera di lotta ai primi di maggio per prendersi la festività abolita dell'Ascensione.

Cgil-Cisl-Uil: ieri la segreteria unitaria

Appello per il Primo Maggio

ROMA - Riunione ieri della segreteria unitaria della federazione Cgil-Cisl-Uil; si è discusso di vari argomenti, ma i temi principali sono stati l'esame degli ultimi sviluppi della «vicenda Moro» e le iniziative per la prossima festività del Primo maggio. Nel corso della riunione è stato messo a punto un calenddario delle prossime scadenze unitarie. Il 28, presso la Cgil, si terrà una riunione con i rappresentanti delle strutture di categoria per un bilancio degli elementi scaturiti nell'ultimo direttivo unitario e per definire le azioni di lotta a livello territoriale che il 3 maggio verranno ratificate dalla segreteria unitaria. Il 9 maggio nuova riunione della segreteria per preparare il Convegno sulla ristrutturazione del salario e sui rinnovi contrattuali convegno fissato definitivamente per il 16 e 17 maggio. Il 12 maggio si terrà invece il Convegno delle strutture meridionali sui problemi del Mezzogiorno; mentre per il 31 maggio e il primo giugno è stata, infine, fissata la riunione del direttivo unitario sui problemi della politica previdenziale. Proprio su quest'ultimo punto il segretario confederale Uil Buttinelli ha dichiarato che *«la segreteria è in attesa degli appunti di lavoro che il ministro Scotti ci ha promesso, in modo da poter fare un quadro complessivo, entro la fine del mese, della situazione in vista del varo dei provvedimenti di legge sulla previdenza»*.

In vista della scadenza del Primo maggio la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil aveva già emesso un appello a tutti i lavoratori in cui si afferma: *«Quest'anno il Primo maggio assume il carattere di una giornata di mobilitazione a difesa della democrazia e per la conquista di una svolta di politica economica e sociale... Va respinto con fermezza il disegno eversivo dei terroristi che con la loro criminale e sanguinosa azione mirano a colpire alle radici la convivenza democratica....*

Tutti vanno informati e resi consapevoli della gravità del momento; a tutti e in primo luogo alla classe operaia va chiesto un esplicito impegno di mobilitazione.. per difendere la Costituzione... Solo avendo chiaro che sono le libertà e le conquiste costituzionali ad essere sottoposte ad un attacco eversivo è possibile collegare l'azione di massa contro il terrorismo a quella per il cambiamento della società...Compito primario di Cgil-Cisl-Uil è quello di sviluppare l'azione di lotta per garantire il posto di lavoro a tutti... soprattutto ora che la crisi si è aggravata e le misure d'emergenza e la prospettiva di cambiamento subiscono ritardi e rinvii... Per questo - conclude l'appello - *la proposta del sindacato ha bisogno oltre che del concorso e dell'appoggio di massa, di un impegno straordinario e coerente della classe lavoratrice»*.

Quindi Cgil-Cisl-Uil invitano tutti ad essere nelle piazze per un Primo maggio contro il terrorismo, per la libertà e la democrazia.

Sabato l'assemblea dei soci della Coge

Per il movimento

Sabato 29 c.m. si terrà l'assemblea dei soci della Cooperativa Grafica Editrice «CoGe» per esaminare il bilancio dei primi sei mesi di attività.

I problemi dell'informazione sono, senza dubbio l'aspetto più importante della vita democratica e culturale del paese.

L'editoria, con i suoi costi elevati della stampa; con la media e grande distribuzione accentrate nelle mani del grande capitale o dei partiti di governo, rappresenta il punto più debole e preoccupante dello schieramento della sinistra di classe non conformista.

È partendo da queste premesse (e non solo per assicurare il lavoro agli altri 40 lavoratori della ex grafica Effeti) che si è dato vita al progetto Cooperativa.

In questi primi mesi di attività l'obiettivo principale a cui occorreva puntare era quello della sopravvivenza resa tanto più difficile dalle difficoltà economiche del *Quotidiano* ed anche dalla incomprensione le diffidenze purtroppo trovate nell'arco delle forze che compongono lo schieramento della sinistra.

Purtroppo il discorso cooperativo, specie per le cooperative di lavoro, sottovalutano in Lombardia e particolarmente a Milano dove non si è ancora compresa l'importanza sociale e politica della cooperazione; la sinistra di classe cominzia timidamente a muovere i primi passi in questo settore senza avere ancora abbattuto le assurde pratiche stagne (che non hanno senso nel discorso della libera informazione) che dividono i vari gruppi.

Per i sindacati il discorso presenta non meno difficoltà per una posizione spesso di assurda chiusura portata avanti dalle correnti influenzate dal Pci.

Nonostante queste difficoltà la CoGe ha non solo resistito per nove mesi, ma i suoi bilanci economici dimostrano la possibilità di rafforzare ed aumentare la produzione, di inserirsi almeno a livello milanese nel campo dell'editoria della sinistra.

Attualmente oltre al *Quotidiano* sono stati acquisiti alcuni altri periodici quali Milano Sindacale, Radio Popolare ecc. che vanno ad aggiungersi ad altri (Medicina Democratica - Resistenza - Quaderni di Controinformazione alimentare ecc) ad una serie di pubblicazioni per coop, movimento e anche per ditte private che rappresentano oltre il 35% del fatturato complessivo.

Questo sviluppo produttivo non è certo sufficiente; non si è ancora riusciti ad eliminare la paga politica (270.000 mensili) percepita dalla maggioranza dei nostri soci, così come non si è ancora riusciti ad accantonare somme indispensabili per il rinnovo dei macchinari.

Il bilancio di questi primi sei mesi dimostra comunque che il progetto economico è realizzabile; quello politico è valido e per attuarli noi chiediamo l'appoggio attivo e concreto non solo dei soci ma del movimento a partire dai sindacati e a tutte le forze della sinistra di classe che sono direttamente interessate al nostro progetto.

Riassunti 6 operai alla Montedison

Il Pretore-Giudice del lavoro di Grosseto ha intimato alla Gecomeccanica di Scarlino di «reintegrare» al loro posto 6 lavoratori licenziati il 2.2.978, condannadola anche a risarcire «per il danno subito» gli stessi operai con la corresponsione di cinque mensilità. Si tratta di una sentenza di notevole rilievo. La Gecomeccanica è il «braccio» della Montedison per le manutenzioni nell'area del Casone, e pretendeva, forse per questo, di essere considerata libera di licenziare senza neppure rispettare le procedure, rifiutando ogni intesa nelle varie sedi, e costringendo la Fiom provinciale di Grosseto a ricorrere anche al Giudice del lavoro. La sentenza è stata emessa in un momento di forti tensioni nella zona nord della provincia di Grosseto. Si spera che anch'essa concorra a rafforzare la determinazione operaia e popolare di battere il tentativo Montedison e Solmine di ridurre l'occupazione e di chiudere le prospettive di sviluppo indicate nelle intese colmsindacato, e di far fallire il progetto di smobilitazione della Fontani.

Venchi U.: ancora rinvii

TORINO - La situazione della Venchi Unica sta diventando nupvamente critica: il Ministero del Lavoro continua a rinviare la verifica dell'attuzione dell'accordo, che prevede una valutazione delll'attività dei nuovi imprenditori, dei rapporti con le banche, del pagamento dei salari, dell'occupazione. I sindacati torinesi denunciano la gravità dell'atteggiamento governativo, che sembra disinteressarsi di una partita niente affatto conclusa.

Nel frattempo la nuova gestione sta mettendo in atto una serie di provocazioni nei confronti dei lavoratori, con comunicati intimidatori, cercando di mettere in discussione lo stesso diritto di sciopero, con tentativi paternalistici e ora minacciosi di dividere i lavoratori.

Contemporaneamente sono in corso grandi manovre a livello di alte gerarchie aziendali, dal contenuto poco chiaro. I lavoratori sono comunque decisi a difendre i risultati ottenuti, ricorrendo nuovamente alla lotta, se sarà necessario.

Manifestano i lavoratori della raffineria di Gaeta

ROMA — Una delegazione dei lavoratori della raffineria di Gaeta hanno manifestato ieri a Roma nei pressi del palazzo dei congressi all'Eur, dove si svolgeva un convegno organizzato dalle regioni Campania, Liguria, Sardegna, Sicilia Lazio e Veneto sul tema: «Raffinazione e programmazione del settore», i cui lavori sono iniziati ieri con la partecipazione dei rappresentanti dell'Eni e dell'Enel. In Italia la capacità produttiva attuale èmdi 215 milioni di tonnellate l'anno a fronte di un fabbisogno annuale di 95 milioni di tonnellate che salità nell'85 a 135 milioni. Per questo motivo si àropone in maniera impellente la necessità di predisporre le misure atte ad una ristrutturazione del settore della raffinazione petrolifera, tale da inserirsi nel quadro della programmazione dell'intero setore energetico. È stata riconosciuta tuttavia, anche in questa sede la inadeguatezza dei piani deliberati dal Cipe e il pericolo di una ristrutturazione che colpisca in maniera drammatica i livelli occupazionali.

Prima vittoria dei precari milanesi

MILANO — Si è chiusa ieri la trattativa fra sindacati confederali scuola milanesi (della delegazione facevano parte anche i rappresentanti del Coordinamento precari) e il Provveditorato sulla questione dei ritardi delle nomine e del mantenimento del posto di lavoro degli attuali suppleti.

Si è evitato il blocco delle nomine, lo stravolgimento dell'anno scolastico col cambio adesso di insegnanti, il licenziamento degli attuali supplenti; si è ottenuto l'utilizzo del personale di nuova nomina sul posto attualmente occupato e il doppio insegnante sulla base di progetti per atività d& recupero e sostegno.

Ne restano fuori alcuni, per cui si cerca ora una soluzione.

Poichè i progetti non sono ancora stati definiti in tutte le scuole e per chiarire l'esito della trattativa, è indetta per oggi alle 18 alla Camera del Lavoro (C.so di Porta Vittoria 43) un'assemblea di tuti gli interessati, i perdenti posto, i precari, tutti, le sezioni sindacali.

Aeroporti: forse uno sciopero nazionale

ROMA — Al termine della riunione della segrteria della Fulat (il sindacato di settore del trasporto aereo) che si è tenuta ieri a Roma, è stata diffusa una nota nella quale si denuncia, a proposito del caso del comandante Santoro (licenziato dall'Ati perchè rifiutatosi di trasportare sul suo aeromobile una passeggera che gli aveva rivolto pesanti offese), *«la pesante azione pressiva che Alitalia e Ati stanno conducendo nei confronti di numerosi lavoratori del settore di volo, azione volta ad esasperare i lavoratori, a determinare reazioni che li isolino dal resto dei lavoratori e del paese ed a rafforzare tentativi di limitare per legge il diritto di sciopero»*. La nota prosegue ricordando che «alle provocazioni delle aziende occorre rispondere con frmezza e responsabilità avendo sempre presente, oltre alla legittima tutela dei lavoratori, il rispetto delle esigenze degli utnti di un servizio pubblico ed il clima drammatico di tensione che vive il paese, che non può in alcun modo e per alcuna ragione, anche la più legittima, essere aggravata da azioni sindacali irresponsabili nel settore». La Fulat invita quindi l'Anpac, l'organizzazione sindacale «autonoma» (che aveva risposto al licenziamento con un blocco dei voli che aveva in pratica paralizzato il traffico aereo italiano) «ad assumere in tutte le sedi istituzionali, politiche e di governo, iniziative unitarie per tutelari i lavoratori e riportare la normalità nel trasporto aereo». La Fulat, in conclusione, ha annunciato che esaminerà la possibilità di un'azione generale di sciopero di tutto il settore *«ove dovesse permanere questo stato di cose non più tollerabile»* e non si giungesse alla chiusura delle vertenze contrattuali. Tutti questi problemi sono poi stati sottoposti in una riunione tenutasi ieri, con il ministro del lavoro per la riforma del settore.

Tessili: il 26 maggio giornata di lotta

ROMA —Si sono tenuti ieri a Roma i onsigli generali della federazione unitaria dei tessili (Fulta) per un esame della situazione e per decidere le prossime scadenze di lotta della categoria. Il segretario generale Novaretti ha proposto una giornata di lotta di tutti i lavoratori tessili e dell'abbigliamento il 26 maggio a Roma a sostegno delle linee sindacali per la difesa dell'occupazione e per la programmazione nel settore. La proposta che è stata raccolta dainrappresentanti dei consigli sarà preceduta da una serie di lotte articolate ai vari livelli, zona per zona.

Confermato lo sciopero dei medici autonomi

ROMA «In assenza di una iniziativa politica che offra delle precise garanzie sulle motivazioni addotte per l'agitazione in corso» la confederazione autonoma dei medici ospedalieri cui aderisce l'Anpo, l'Anaao e la Cimo, ha confermato lo sciopero del 27,28 e 29 aprile.

Nei giorni successivi i medici continueranno poi lo «sciopero bianco» il quale «comporterà - così ha detto in una nota - l'attuazione scrupolosa delle leggi vigenti nell'espletamento delle loro mansioni». È stato inoltre confermato per il 27 di aprile anche lo sciopero dei medici della sanità pubblica (medici del parastato, ufficiali sanitari e medici igenisti, medici di laboratorio provinciali e dei consorzi anti-tubercolari, medici provinciali). Questa azione di lotta è stata decisa dal sindacato autonomo di categoria (Femepa).

LETTERE

«Militare meno militare tutti»

Cari compagni di «Fronte Popolare», vi scrivo questa lettera per fare un aprecisazione rispetto ai due articoli apparsi sul n. 158 della vostra rivista sul Congresso di Democrazia Proletaria, e in particolare sul «Militante meno, militare tutti», che voi definite «l'ultima trovata del nuovo modo di fare politica».

Lanciando questa parola d'ordine attraverso l'intervento del nostro delegato al ongresso di Dp, come compagni del Collettivo Poligrafico dello Stato per la Democrazia Proletaria intendevamo tutt'altro che sostenere la «teoria» della disorganizzazione, oggi prevalente all'interno del movimento.

Nell'intervento si diceva infatti: «Alle origini di questa «teoria» è senz'altro la crisi della militanza, sopravvenuta dopo il 20 giugno (anche se la delusione dei compagni pr i risultati elettorali conseguiti dalle liste di Dp o per il mancato «sorpasso» della sinistra non basta - da sola ' a spiegare l'allontanamento del lavorl di massa di migliaia dk militanti). Dietro a questo elemento, «detonatore» di una situazione che da tempo stava per esplodere, vanno secondo noi individuati scorretti modi di intendere - disumanizzandolo - il rapporto militante-organizzazione. Le richieste per un «modo nuovo di fare politica», che partivano dalla base dei vari gruppi, venivano eluse o liquidate con l'analisi che si trattava del prodotto di compagni siolati che non «reggevano» al ritmo imposto dalla lotta di classe. O si tentava di esoricizzare il problema con campagne - come quella lnciata da Avanguardia Operaia - che si rivelavano un insieme di slogan: non a caso continuavano le riunioni-fiume dei singoli convocate ad orari che, non tenendo in nessun conto le esigenze dei singoli compagni, li facevano apparire nella loro realtà di lotta come degli asceti o degli extraterrestri. Oggi, facendo leva sul ricordo ancora vivo di questi errori del passato, c'è chi respinge qualsiasi ipotesi organizzativa e teorizza lo scioglimento dei gruppi. Respingiamo queta logica suicida (suicida soprattutto se teniamo presente - almeno un attimo - che il nemico di classe, pur con tutte le contraddizioni esistenti al suo interno, le proprie strutture organizzative se le manetiene in vita e se le rafforza); così come respingiamo la pratica aberrante del comprimere l'individuo-militante riducendolo ad un ingranaggio della macchina-Parito. Secondo noi è possibile trovare una terza via, e questo senza inventarsi «nuovi» modi di fare politica. Nella nostra battaglia pr l'allargamento dei livelli occupazionali abbiamo lanciato la parola d'ordine «lavprare meno, lavorare tutti»; nella vita interna del partito che cominciamo a costruire dobbiamo modificarla in «militare meno, militare tutti», tenendo presente ch la rivoluzione è un progetto politico la cui attuzione deve vedere mobilitati tutti gli sfruttati, e non può essere una scadenza per pochi «eletti».

Anche se molto schematico, non mi sembra che un testo del genere si presti alle interpretazioni che ne danno i compagni Pettinari e NB M.

Se, invece di limitarsi a registrare l'intervento del compagno Luperini (e quindi la sua citazione del «militare meno, militare tutti»), i compagni di «Fronte Popolare» si fossero letti la fotocopia del nostro intervento al Congresso di Dp (che pure avevano ricevuto), non ci sarebbe stato alcun motivo di scrivere questa precisazione.

Per quanto riguarda poi molte delle critiche che come Movimento Lavoratori per il Socialismo e «Fronte Popolare» rivolgete a Dp, da parte nostra queste sono accettate senza riserve.

Prprio perchè - come afferma il compagno Pettinari - riteniamo che«oggi più di ieri diventa necessario il confronto più franco e severo sui criteri di fondi della battaglia politica per il socialismo nel nostro paese», il nostro colletivo ha deciso a maggioranza di non rimanere «sciolto nel Movimento», ma di aderire in modo critico ad una delle organizzazioni rivoluzionarie oggi presenti in Italia continuando a lavorare per la costruzione del Partito rivoluzionario marxista-leninista, nel quale siamo convinti ci ritroveremo insieme a militare.

Saluti comunisti.

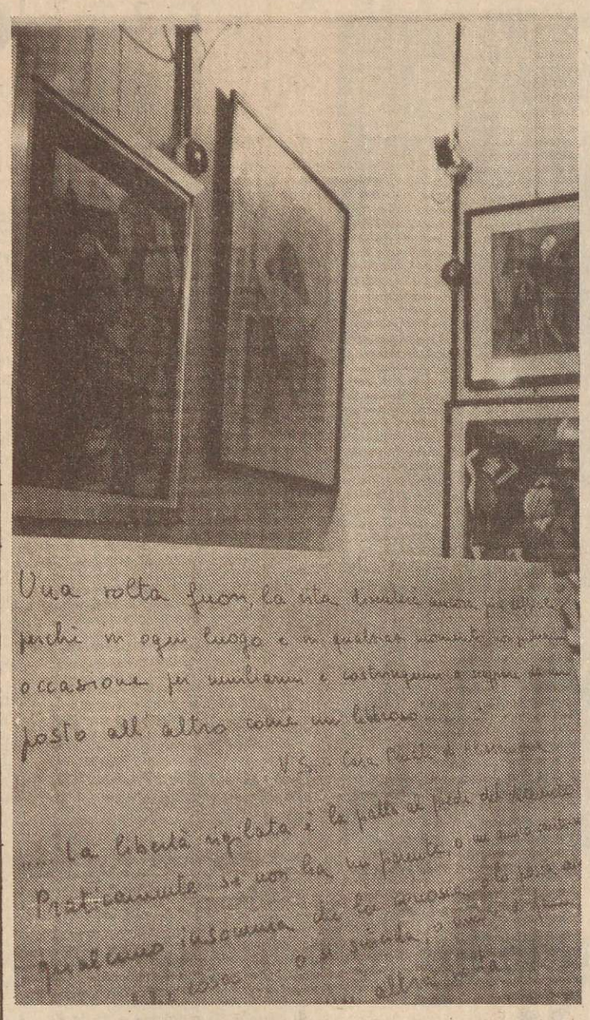
Roberto Buzzetti [«Koba»]
Del Coll. Poligrafico dello Stato per la Democrazia Proletaria

Sindacato: convegno sul diritto allo studio

Il convegno sul diritto allo studio indetto dalla Federazione unitaria si svolgerà a Montecatini dal 3 al 5 maggio. Ha subito alcuni rinvii, a cui non sono estranee le contraddizioni determinate anche nel sindacato dopo il rapimento Moro. Sulla importanza di queta iniziativa hanno parlato ieri Giovannini, Crea, Bugli e i rappresentanti dei sindacati scuola confederali. Diritto allo studio vuol dire, nell'impegno del sindacato, definire ciò che la scuola dovrà essere nei prossimi anni. Perciò i dirigenti sindacali hanno fatto riferimento all'urgenza di risolvere il problema del precariato, di rilanciare la sperimentazione «come nuova concezione del sistema scolastico nel rapporto fra scuola e lavoro», di risolvere il problema dell'aggiornamento degli insegnanti. È una scadenza importante, che può correggere se gli impegni saranno assolti, la prassi di accodamento ai partiti,che ha avuto una triste manifestazione in occasione del documento del Cnpi sulla violenza nella scuola. Il sindacato può dire con forza che il problema della scuola è ben altro che quello di una normalizzazione in senso reazionario.

Sembra estremamente difficile parlare del carcere, eppure, una volta che si comincia ...

Noi abbiamo cominciato in questo modo



Sembra, quasi sempre, estremamente difficile parlare delle carceri a chi non le conosce direttamente; nell'altro caso, chi ci è stato non ha bisogno di soverchie spiegazioni. In realtà, c'è proprio un muro, molto più spesso di quello che vediamo rasentando S. Vittore, o, per stare nell'esempio che riportiamo, il muraglione di Snta Maria Maggiore a Venezia. Come superare questa frattura?

Alcuni compagni di Venezia, hanno dato vita ad un collettivo che si occula di questi problemi, si chiama «Collettivo emarginazione e territorio» ed ha sede al Lido, isola nota comunemente per tutt'altri motivi.

Bene questi compagni ci hanno inviato dei materiali, che pubblichiamo volentieri, convinti che la loro esperienza possa essere utile per costruire altri interventi sul territorio di questo tipo.

Alla fine di marzo, a Venezia-Lido, presso il «Centro di Ricerca e documentazione sul territorio», abbiamo aperto una mostra sulla situazione carceraria attraverso dipinti messi a dispozizione da carcerati e pannelli denunciati alcuni aspetti della condizione dei detenuti.

È questa la prima iniziativa pubblica del Collettivo «Emarginazione e territorio», nato come gruppo di lavoro che si propone di aprire un dibattito sui temi legati all'emarginazione sociale del «diverso» e alla violenza istituzionale. Uno degli strumenti usati è la pubblicazione di una collana, «Emarginazione e territorio», che nel suo primo quaderno da un'informazione sulla necessità di unapazione sociale esterna al problema politico del carcere. È già in preparazione una testimonianza, raccolta dal Collettivo Femminista del Lido, di una detenuta rinchiusa per un periodo in un manicomio giudiziario.

Questi strumenti e il dibattito che ha inaugurato la mostra hanno messo in rilievo l'importanza politica di questa iniziativa, la cui aggregazione (Collettivo «Emarginazione e territorio», Gruppo assistenti Volontari nel carcere e detenuti) ha fatto emergere quali siano i reali problemi dei detenuti: il reinserimento, la mancata applicazione della riforma carceraria, e altri problemi che possono sembrare minimi visti dall'esterno e rispetto ad un intervento globale ma che sono bisogni primari per chi li vive. Si è notato come sia impossibile operare senza una vera aggregazione politica e come fino ad ora si sia operato a livello intellettualistico.

Parallelamente a questa iniziativa, a dimostrazione della difficoltà di operare in un campo così delicato, si è verificato che il 23 febbraio di quest'anno, gli stessi assistenti volontari che si sono presentati al Carcere di S. Mria Maggiore di Venezia sono stati respinti per ordine del facente funzione di Direttore in base a motivazioni pretestuose ed arbitrarie e in aperto contrasto con la legge 354 n. 78 che prevede l'ammissione delle figure degli assistenti volontari all'interno del carcere.

Il collettivo «Emarginazione e territorio» è nato come gruppo di lavoro che si propone di aprire un confronto tra le forze interessate ai temi dell'emarginazione e della violenza istituzionale; tale confronto ha lo scopo di giungere ad una aggregazione che consenta nuovi modi di intervento.

Un'occasione per dibattere su questi temi è costituita dalla mostra sul carcere come prima testimonianza dai sistemi di esclusione sul «diverso». Il carcere rappresenta infatti la forma più evidente e totale della violenza esercitat quotidianamente dal potere sull'individuo che si pone in quaiche modo deviante rispetto alla norma sociale.

L'infirmazione sulla realtà del carcere è sempre molto scarsa e parziale e tende a riproporre la logica esclusivamente punitiva di questa istituzione, tale logica contrasta di fatto con l'ordinamento penitenziario che definisce il carcere come: «Istituto di rieducazione e di pena».

È importante notare il contrasto fra le leggi e la realtà carceraria definita dagli stessi operatori: «scuola del crimine».

Proprio nell'intento di fornire un'informazione minimale, e di proporre alcuni spunti di riflessione si è presa l'iniziativa di questa mostra; mostra che non si limita all'esposizione di quadri di detenuti esprimenti la realtà carceraria, ma che comprende anche degli incontri dibattito per approfondire alcuni temi quali: la condizione specifica della donna reclusa, e il lavoro e la cultura all'interno del carcere.

Verrà anche presentato un quaderno di informazione sul significato «sociale» dal carcere; questa pubblicazione è la prima di una serie che si legherà come veicolo di informazione editoriale al lavoro del collettivo «Emarginazioe e territorio».

Tle collettivo è una realtà aperta tutta da costruire e da ciò dipende l'incompletezza di questa prima iniziativa; la realtà del carcere è molto complessa e sono molti i settori che forzatamente abbiamo dovuto trascurare, quali: i carceri «speciali», il carcere minorile, il problema degli agenti di custodia, le case di lavoro, e soprattutto una visione delle cause sociali dei reati che portano alla incarcerazione, e il problema del reinserimento.

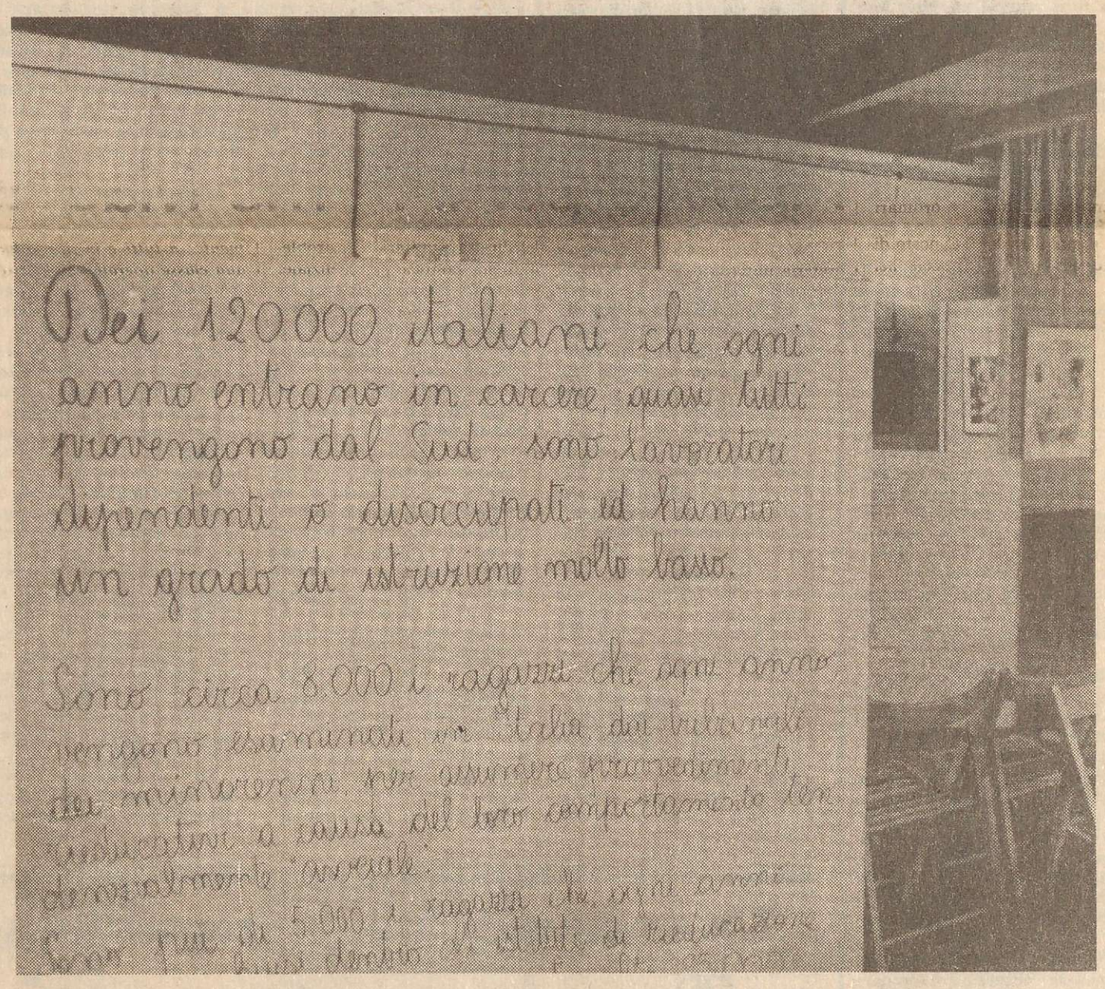
Dei problemi riguardanti il manicomio giudiziario e del carcere femminile si è occupato in particolare modo il Collettivo Femminista del Lido che ha curato la stesura di un quadernodiario di una detenuta, internata per un periodo in un manicomio giudiziario; tale diario esprime alcune delle problematiche riguardanti la situazione specifica della donna in carcere.

La nostra intenzione è di aggregare su questi ed altri temi riguardanti l'emarginazione, le forze già operanti nel territorio e quanti sono sensibili queste problematiche.

Collettivo «Emarginazione e territorio»

Per i compagni che intendessero approfondire alcuni dei temi sul tappeto, segnaliamo qui a fianco una breve bibliografia

- Autori vari «Capitalismo, criminalità e devianza» (Savelli, Roma 1975)
- Autori vari «Ordine pubblico e criminalità» (Mazzotta, Milano 1975)
- Cohen A.K. «Ragazzi delinquenti» (Feltrinelli, Milano)
- Montaldi D. «Autobiografie della leggera» (Einaudi, Torino 1961)
- Salierno G. «Il sottoproletariato in Italia» (Einaudi, Torino 1972)
- Salierno G. «La spirale della violenza» (De Donato, Bari 1969)
- Taylor I., Walton P., Young J. «Crimonologia sotto accusa» (Guaraldi, Rimini 1975)
- Autori vari «Follia e società segregativa» (Feltrinelli, Milano 1974)
- Autori vari «Giustizia e psichiatria; inchiesta sui manicomi giudiziari e i manicomi comuni: documenti di Psichiatria democratica, Magistratura democratica, Soccorso rosso romano» (1975)
- Autori vari «La fabbrica della follia» (Einaudi, Torino)
- Autori vari «Morire di classe» (Einaudi, Torino)
- Basaglia F. «L'istituzione negata» (Einaudi, Torino 1973)
- Basaglia F., Basaglia Ongaro F. «La maggioranza deviante» (Einaudi, Torino)
- Elia B.M. «Emarginazione e omosessualità negli istituti di rieducazione» (Mazzotta, Milano 1974)
- Ferti L. «L'altra pazzia» (Feltrinelli, Milano 1975)
- Goffman E. «Asylums. Le istituzioni totali» (Einaudi, Torino 1972)
- Guidetti Serra B., Santanera F. «Il paese dei celestini» (Einaudi, Torino 1973)
- Senzani G. «L'esclusione anticipata. Rapporto da 118 case di rieducazione per minorenni» (Jaca book, Milano 1970)
- Valcarenghi M. «I manicomi criminali» (Mazzotta, Milano 1975)
- Gentis R. «Contro l'istituzione totale» (Savelli, Roma 1974)
- Bolino G., De Deo A. «Il sesso nelle carceri italiane» (Feltrinelli, Milano 1970)
- Bozzi A. «Il detenuto scomodo»- «Manuale dal carcere» (Feltrinelli, Milano 1972)
- Braibanti A. «Le prigioni di stato» (Feltrinelli, Milano)
- Clementi P. «Carcere italiano» (Il formichiere, Milano 1973)
- Crocellà M., Coradeschi C. «Nati in carcere» (Emme, Milano 1975)
- Lazagna G.B. «Il carcere. Analisi del sistema repressivo e carcerario. La nuova legge penitenziaria comentata» (Feltrinelli, Milano 1975)
- Malvezzi P. «Scuola in carcere» (Feltrinelli, Milano 1974)
- Montagni T., Protti D. «Le carceri italiane» (Dehoniane, Bologna 1972)
- Parca G. «Voci dal carcere femminile» (Editori Riuniti, Roma 1973)
- Pera G. «Il lavoro carcerario» (Foro italiano, 1971)
- Ricci A., Salierno G. «Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria» (Einaudi, Torino 1971)
- Salierno G. «La repressione sessuale nelle carceri italiane» (Tattilo, Roma 1973)
- Sanna E. «Inchiesta sulle carceri» (De Donato, Bari 1970)
- Valeriani P.G. «Scuola e lotta in carcere» (De donato, Bari 1972)
- Invernizzi I. «Il carcere come scuola di rivoluzione» (Einaudi, Torino 1973)
- Notarnicola S. «L'eversione impossibile» (Feltrinelli, Milano 1972)



La Resistenza vera è rimasta, tuttavia, arroccata profondamente nei concreti soggetti sociali

Le celebrazioni del 25 aprile: al di là dell'unanimismo

Questo 25 aprile ha colto il paese nella più drammatica crisi economica, sociale, politica seguita alla conclusione della prima guerra popolare di liberazione nazionale, quella contro il nazifascismo.

Negli scorsi anni il regime Dc e i partiti dell'«arco costituzionale» avevano celebrato il 30° anniversario della data uniti su fondali di equivoca retorica compromissoria. Banditi o maltollerati bandiere e fazzoletti, rossi, esclusi dal diritto di parola i partigiani fermi su posizioni rivoluzionarie, avevano dominato tricolori e vescovi, alte gerarchie burocratiche e ministri dell'intramontabile regime Dc. Avevano sfilato, come alleati in servizio permanente effettivo, i «berretti verdi» Usa, usciti, freschi, armi a tracolla, dalla vasta ragnatela di basi che, da decenni, proteggono e garantiscono la sana vita democratica del popolo italiano. Un uomo si alzava, come figura-simbolo centrale della coreografia celebrativa ufficiale del XXX della resistenza e della repubblica e della costituente: il «primo cittadino e magistrato» Giovanni Leone. Già fortunato difensore dei mafiosi imputati dell'assassinio del bracciiante sindacalista siciliano Salvatore Carnevale.

Lontana da questo scenario, arroccata nel cuore delle masse, era rimasta la resistenza vera, quella partigiana, storicamente definita nei concreti soggetti sociali che l'avevano determinata e portata alla vittoria dell'insurrezione del 25 aprile; la classe operaia, i contadini povri, i giovani, le donne.

Una vittoria parziale, incompiuta, delusa e tradita dal disarmo e dalla dispersione dell'esercito partigiano, unica valida difesa della libertà, dell'indipendenza della prospettiva socialista del nostro popolo. Tutto era stato prestabilito dagli stati maggiori delle forze imperialiste «alleate-nemiche» e accettato, senza neppure una riserva di lotta successiva, dai vertici dirigenti dei partiti della sinistra. E questo fino dal 1944, nella clandestinità completa verso quelle decine di migliaia di partigiani che avrebbero dovuto continuare a combattere e a morire affrontando sacrifici e strazi senza nome, sostenuti, invece, solo dalla ardente speranza-certezza di fare emergere, dalle macerie, un'Italia nova, un popolo finalmente liberato dalle catene della servitù salariata e della disoccupazione, dalla fame di terra, dalla miseria di milioni di famiglie, dallo sfruttamento colonaile delmeridione e delle isole, dal ricatto terroristico dell'apparato repressivo dello stato capitalista e delle sue bande.

Certo, le insopprimibili, poderose correnti della lotta di classe hanno continuato, anche in questi oscuri decenni, a prendere, a scalzare la digadella restaurazione borghese eretta all'indomani del 25 aprile. I moti dell'estate '48, il movimento del luglio '60, la grande contestazione giovanile e studentesca del '68, l'ancora più potente ripresa operaia del '69, il movimento del '77 hanno dimostrato che la resistenza nonostante tutto, non ha accettato di essere mummificata e messa in museo come nuovo trofeo della dittatura borghese, ma ha continuato a vivere e ad agire, anche se spontaneisticamente, in conseguenza della transitoria scomparsa del partito rivoluzionario del proletariato.

Oggi, il regime Dc e il sistema di cui è diretta espressione sembrano vacillare davanti all'attacco di un gruppo estremista, privo di una giusta linea strategica di un profondo collegamento con le masse decisive del paese e del loro attivo e cosciente sostegno. Ciò dimostra l'immensa debolezza di questo stato e di questo regime. Ciò prova quali spazi di mobilitazione e diautentica riorganizzazione rivoluzionaria si aprano davanti ai militanti coerenti della nuova sinistra di classe. È evidente d'altra parte, che se questi spazi di iniziativa politica alternativa e di organizzazione unitaria e rivoluzionaria non fossero occupati tempestivamente, la nuova ondata della resistenza popolare e partigiana, anzichè crescere e svilupparsi con successo, potrebbe essere soffocata, sul nascere, da una spietata offensiva reazionaria.

Intanto nessuno dgli esponenti dei partiti che davanti al «caso Moro» gridano alla difesa di questa democrazia, di queste istituzioni, ha il coraggi di riconoscere che da tempo il paese reale, dopo trent'anni di rapine, scandali e stragi di stato, non può riconoscersi più nel paese ufficiale. Non esistono Berlinguer, Lama, Andreotti o Zaccagnini capaci di comparire alla Tv e spiegare agli italiani come possano essere creduti difensori della costituzione, in trent'anni;
- non hanno rimosso gli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto la libertà e l'egualgianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori al potere (art. 3);
- non hanno fatto rispettare dallo stato il dovere di garantire a tutti i cittadini il fondamentale diritto al lavoro (art. 4);
- - non hanno tutelato le libertà e i diritti civili e politici come imponeva la costituzione, continuando ad usare contro le une e gli altri i codici penali recanti le firme di Mussolini e dei Savoia, introducendo nuove leggi repressive, emarginando miloni di giovani, di donne e di disoccupati, criminalizzando l'opposizione di classe;
- hanno mantenuto ai vertici dell'apparato statale rottami del regime fascista, hanno affidato la sicurezza del paese a generali neofascisti come Di Lorenzo e Miceli, hanno voluto il finanziamento pubblico anche per il partito neofascista del boia Almirante hanno fatto amministrare la giustizia, sui ladrocini ininterrotti dei ministri Dc, da commissioni inquirenti presieduti da altri ladri dc;
- hanno preteso «fare luce» sulle stragi di stato con processi-farsa come quello di Catanzaro o facendo decorrere i termini di perseguibilità dei mandanti politici di eccidi terroristici di classe come quello di Portella della Ginestra o lasciando impuniti mandanti ed esecutori di quelli di Melissa, Reggio Emilia, Modena, Montescaglioso, Avola, e su, su, fino ai nostri giorni, con l'esecuzione sulle vie e sulle piazze, senza sentenza,di decine di giovani militanti della nuova sinistra.

Hanno ragione i Lajolo, quando scrivono sul *Corriere della Sera* che tutta la resistenza è contro i terroristi e parlano del «fenomeno della delinquenza che si veste del politico». Deviano, mentiscono e ingannano le masse, invece, quando non indicano che l'unico partito terrorista che ha operato impunemente in questo trentennio in Italia è stato proprio il partito Dc la cui dirigenza ha costituito, davvero, un esempio insuperato di «delinquenza che si veste di politico».

Per questo i Lajolo sono ancora capaci, secondo il ruolo demagogico affidato loro dalla borghesia, di citare l'«ora e sempre resistenza (escl.)» di Piero Calamandrei. Essi, però, si guardano bene dal precisare che questo grande antifascista collegò quella giusta parola d'ordine alla realistica costatazione che «oggi, di fronte alla costituzione ... tutti coloro che per conservare i loro privilegi si oppongono al rinnovamento promesso da essa, sono in realtà nemici dell'ordine... sono i veri sovversivi» E questo Calamandrei scriveva ben vent'anni or sono (escl.).

Come, allora, non considerare e trattare da terrorista e «fuorile legge», a trentatrè anni da quel 25 aprile, il partito della Dc o quanto meno, l'intero suo gruppo dirigente?

Si', la resistenza popolare e partigiana non si è ancora compiuta. Si', la resistenza continua...

Angiolo Gracci

CULTURA

Cucina: il poeta fa la focaccia con la ricetta Springer

Alcune delle pagine più efficaci del «Grande bugiardo» di Guenter Walraff sono dedicate alle riunioni di redazione della «Bild Zeitung»; ci offrono uno spaccato dal vivo della rappresentazione filosofica del famoso giornale di Springer. Bene, le cose stanno pressapoco così: la notizia ha una funzione di «contenitore» rispetto alla «storia» che deve commuovere il lettore; lo deve «prendere» con le buone o con le cattive, con una parabola edificante o con un pugno allo stomaco. Importante è che succeda qualche cosa. Ma non basta, occorre, altresì che la catena di reazioni sia controllata rigidamente per evitare degli esiti diversi da quelli sperati; così, tutto il giornale, ogni giorno, vien progettato a tavolino, incastrando le «storie ad effetto» in un mosaico di piombo. Il metodo, assicura Springer, è collaudato. L'acquisto del brevetto non è un problema, basta un parco novellieri di garbata fantasia, una direzione del giornale «di polso» che guarda lontano guardando vicino; un numero di copie vendute soddisfacente e l'aspettativa del lettore. Un po' per scherzo all'inizio, i collaboratori [illegible] del «corriere» della «Stampa» di «repubblica», che meglio d'altri ha assimilato la ricetta Springer, si sono offerti con le loro storielline. Caso volle che fosse rapito l'onorevole Moro, così, in un battibaleno, la nostra comitiva di bild-lillipuziani ha sfornato le più eccitanti divagazioni sul mestiere di intellettuale.

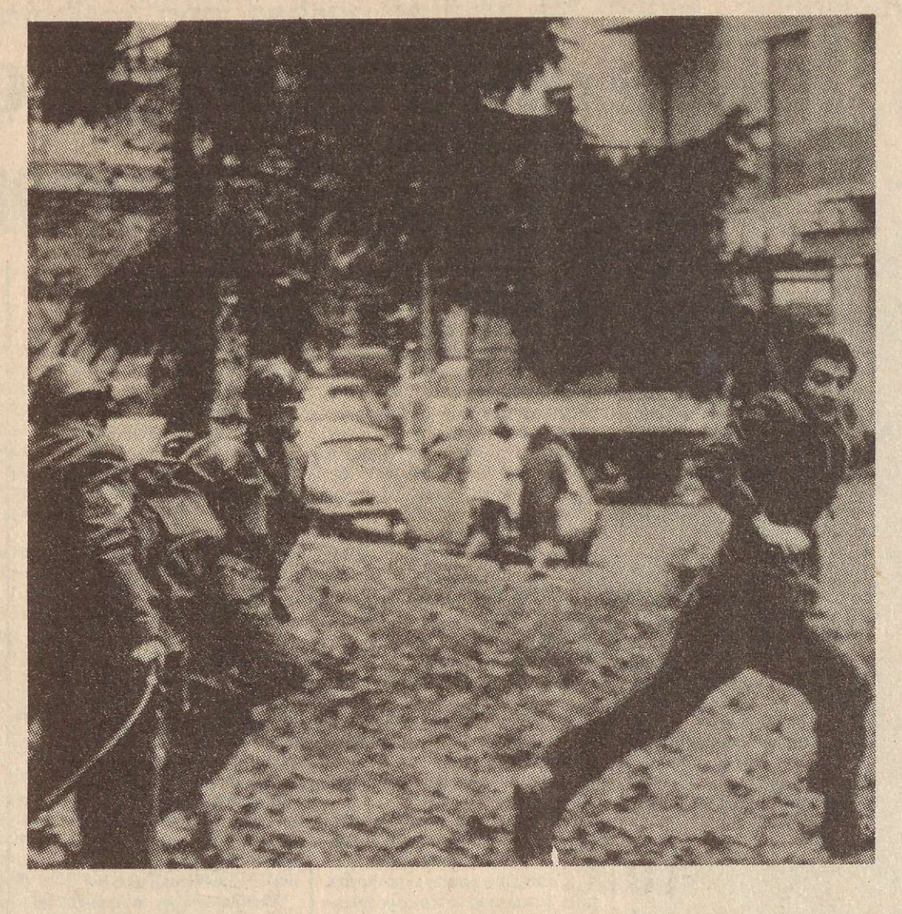
Bisogna capirli: sono stati sorpresi dalla perfezione del meccanismo perfettamente oliato che li stava trasportando su nastro, mentre, in perfetto silenzio, entravano nel ventre ella balena rileggendo in bella fila, l'ultima cartella. Non se ne sono accorti nemmeno che di fronte a loro si stava spalancando la mascella solida da peso massimo del Gran Deglutitore. Piero Chiara non si avvide di un infortunio occorsogli sul «Corriere» del 24; gli scappò una frase così: «l'artista non è un reporter nè un censore, ma un trasfiguratore». Castellaneta, in quello stesso momento, perse dal tasto una battuta: «ognuno cerca di salvarsi l'anima, eterno peccato del lettore italiano, scegliendo di non scegliere» (subito inchiostrato dalla rotativa della «stampa sera del lunedì»).

Il nastro, intanto, continua a scorrere, come la scala mobile di Milano centrale. Macchina da scrivere, foglio ben squadrato, cassetta offerte a fianco, il novelliere scorre silenzioso... Poco fuori, sul grande piazzale, alcuni ragazzi un po' sbandati alzano dei cartelli, porgono dei volantini. Il più attivo è Leonardo Sciascia, che investe i viaggiatori con acuni passi di todo mdo, intervallati da una perfida stilettata contro l'homme de lettres. Arbasino, invece, più schivo, promette - offrendo il volantino - «non un romanzo d'invenzione e di ingredienti, bensì un diario di testimonizna immediata e diretta».

Arriva di gran galoppo un vigile, preoccupato dall'assembramento e si fa in quattro per disperderlo. «Lo stato è un guscio d'uovo marcio...» grida Sciascia, per nulla intimorito dallo sbraciamento del vigile; ma alla fine è costretto ad andarsene. I nostri novellieri sul tapis roulant avvertono, sfumato il senso del ridicolo, come uno che cade uscendo dal negozio del lattaio. Improvvisamente impotenti, privati dell'armatura di carta, si tirano su, lo sguardo curioso di un'anziana signora piena di pacchetti ma ben agile sulle caviglie. Si spolverano, e oplà, sul tapis ancora una volta, pronti per l'infornata successiva. Il novelliere lievita, si espande, si trasfigura; è insofferente al lavoro nascosto per «cercare di cogliere l'attualità come rovescio dell'eterno nella storia, prendere l'impronta di questo lato nascosto della medaglia», direbbe Walter Benjamin. Il suo eterno è ungesto indifferente e tranquillo, come il ritirare il cappotto presentando lo scontrino. Et voilà!

C.B.

Intervista allo storico Salvatore Sechi



Lo «statalismo» di Lenin e la linea attuale del Pci

Riprendiamo la nostra conversazione col compagno Sechi. Nel tuo saggio, che accompagna il volume di Lindemann «Socialismo europeo e bolscevismo» del Mulino, insisti molto sullo «stalinismo» di Lenin, presentandolo come un artefice del primato dell'autonomia della politica. È un tema caro a Tronti e Cacciari, che riflettono il «farsi stato» del Pci...

R - Al di là della malizia, tu poni un problema reale: il rischio che questa esperienza di governo del Pci (governo senza controllo dell'Esecutivo) possa essere chiusa, direi risucchiata nell'armatura esterna dello stato. Gli appelli all'allineamento, alla crociata e alle ronde proletarie in fabbrica (lanciati con foga degna di miglior causa da Lama a Macario, due alti delegati dei lavoratori e perciò, ritengo, revocabili), sono preoccupanti per una ragine di fondo, a parte i problemi di metodo connessi al mettere i lavoratori di fronte a decisioni non discusse preventivamente con loro (ma con i redattori di *Repubblica*): l'identificazione *nello stato* (anche in quello tratteggiato dalla costituzione) e nelle intese dei partiti, dell'autonomia della classe operaia, sia sul terreno politico sia su quello sindacale e istituzionale. Da questo punto di vista la breve sintesi che ho fatto di un aspetto centrale del pensiero di Lenin dopo la conquista del potere (il suom «stalinismo», il suo privilegiamento della sfera della politica) è stata calcolamente funzionale allo attuale dibattito politico. La riduzione della rivoluzione alla gestione dello stato borghese, del capitalismo monopolistico di stato a base materiale del socialismo, la subordinazione della democrazia dei produttori alla razionalità capitalistica (la «scuola degli organizzatori dei trust» come scuola di socialismo), hanno al fondo un'elaborazione che, sia pure per motivi contingenti, ignora il capitale come rapporto sociale. Lenin concepì come non contradditoria (e lo ha notato di recente Franco Russo) la separazione tra politica ed economia, tra la decrazia diretta dei Soviet e la struttura capitalistica della produzione, tra taylorismo e potere proletario ecc. Di qui le critiche che gli mossero i comunisti di sinistra. Come non vedere, perciò, come attuale la domanda: può lo stato (sotteso all'accordo Dc-Pci) usare il meccanismo della gestione sociale, l'organizzazione capitalistica della produzione, senza esserne modificato? Se la questione fosse riducibile a ciò, è chiaro il pericolo insito nell'autonomia della politica. Non è detto, infatti, che il movimento operaio riesca nel tentativo di piegare lo stato al ruolo *rovesciato* per cui la Dc l'ha utilizzato, e sconvolto, con successo: farne ilmcentro di riorganizzazione della classe operaia e della sua egemonia. Non c'è, certamente, governo democratico dello stato e dell'economia senza potere delle masse, senza un mutamento delle loro condizioni materiali, che - per essere non apparente, cioè statuale - deve incidere sui rapporti di classe.

Ma è sufficiente difendere, come fate voi, l'autonomia della classe operai? Se me lo consenti, ho l'impressione che la vostra polemica contro «la cisse operaia che si fa stato» (passami la metafora semplificatrice) nasca da una dato molto preciso: non dall'accettazione del legame politica-processo di trasformazione (è il nodo politicc centrale della riflessione di Gramsci, dell'austro-marxismo e oggi del Pci), ma da una concezione dell'autonomia di classe come strumento di delegittimazione di conquista esterna dello stato. Svuotarlo e distruggerlo per poterlo superare. Faccio un esempio. Una cosa sono le critiche alle recenti misure legislative sull'ordine pubblico (anche io ho espresso un giudizio negativo), ai rastrellamenti e alle perquisizioni di massa, indiscriminate (cioè, in pratica, contro di voi e il resto dell'opposizione) da parte della polizia. Un'altra cosa è partire (come voi fate) da queste pratiche assai discutibili, preventive (l'illusione repressiva come lezione) per assumere la tematica del garantismo dei vecchi e «nuovi soggetti sociali» come conflittuale, alternativa) invece che come saldatura) al processo di trasformazione della società e dello stato e all'espansione della democrazia politica e delle garanzie personali.

Voglio dire che l'antagonismo tra società civile (luogo di espressione e organizzazione delle autonomie) e stato (considerato come puro dominio ella borghesia o meccanismo esclusivo di integrazione - repressione) non può essere il punto d'arrivo della necessaria lotta contro la risoluzione (totalizzante e forse anche totalitaria) della società civile nelle stato. Sarebbe, questo, un ancoraggio vecchio di tipo neo-liberale (con un possibile volto autogestionario e anarco-radicale) con al posto dell'individuo singolo sezioni organizzate delle masse. Proprio ciò rimanda al problema dell'autorità, del potere decisionale e al livello di mediazione dello stato.

Qual'è il punto, e credo, il terreno del reale dissenso tra noi? Non certo quello dell'autonomia della classe operaia, dei partiti (compreso quello della maggioranza del proletariato, il Pci dallo stato.

Non è neanche quello dell'applicazione della csotituzione (anche se alcuni miei compagni vorrebbero limitarsi a questo quadro di riferimento, poco memori della tragedia di Weimar). È evidente il carattere di compromesso di classe della nostra carta.

A ragione, Cacciari ha indicato la necessità di scuotere «la quiete del compromesso nelle forme di giustapposizione statica di interessi», che nella costituzione italiana, c'è avviando la fase della transizione, individuandone gli strumenti. Voi, invece, sembrate esaurire l'autonomia nella difesa *dallo* stato. Ad esso volete strappare spazi, concessioni, garanzie, per poterlo svuotare. La sua delegittimazione, risiede infatti, nello spostare *dentro* la società civile il barcentro della regolazione dei conflitti della loro armonizzazione. Ma se bisogni e tensioni sono (come sono) radicali e inconciliabili, *e lo stato non ha potere decisionale*, allora bisogna sapere che l'esito è la disgregazione, la fine della democrazia. Questo è l'obiettivo dell'eversione, qui sta la sua straordinaria pericolosità, quando attacca lo stato. Non è il vostro progetto certamente.

Il Pci ha una strategia diversa. Non entro negli errori di percorso che si possono compiere (o si stanno compiendo, forse), ma l'asse portante della sua azione politica è la seguente, grosso modo: recuperare la dimensione dello stato come autorità, comando sociale sul processo di trasformazione sul ciclo capitalistico ecc., senza che ne risultino non solo pregiudicati, ma anzi potenziati, sia i diritti individuali sia le possibilità di controllo dal basso (cioè di massa) delle decisioni politiche, dell'autonomia della classe, dei partiti ecc. L'attuale crisi dell'unità sindacale, a parte manovre e risorgenti diffidenze, riflette perfettamente un aspetto centrale dell'elaborazione del Pci, della sua proposta politica. Questa crisi esprime infatti il logoramento di vecchie autonomie, del nesso economia-politica ridotto a *parzialità* di classe, esposto alla paralisi della mediazione, del compromesso contrattualistico con lo stato.

Sul tappeto sono venute non le cinghie di trasmissione (Cisl-Dc, Cgil-Pci), ma il problema reale: quello cioè di passare dal modello conflittuale puro al riconoscimento dello stato come parte non riflessa, ma integrante delle scelte di investimento, di politica salariale, di ricomposizione del rapporto classe operaia-interessi (e quindi decisioni) generali su cui è impegnato il sindacato. Senza uno stato che esprima una forza di trasformazione, sia quindi capace di scegliere e di decidere (e quindi abbia una sua autonomia), la pratica del pluralismo può degenerare in mero rispecchiamento, in mediazione statica di interessi e bisogni inconciliabili. In questo quadro è inevitabile che il sindacato non sia qualcosa di più del sesto partito della coalizione governativa, e resti paralizzato. Deve perciò essere chiaro che per il Pci l'area della conflittualità non si restringe, la rappresentanza e gestione armonica delle tensioni e dei bisogni diventa sempre più difficile e aperta, a condizione che il potere statuale riesca a dominare non tutte le contraddizioni, ma ad esprimere - nella forza decisionale e non nell'impotenza - la sintesi delle forze di trasformazione del sistema presenti nel conflitto sociale diffuso nel paese. Altra cosa è dunque l'autonomia garantista, altra cosa (il suo rovescio speculare) l'opera di giustapposizione (Cacciari dice di ricalco) dello stato-sistema di potere della Dc. Capisco che questa complessa operazione politica e sociale vada fatta arrivare alla gola per sentirne il sapore. Ma il budino è questo. So che esso non piace all'unica forza che questo progetto abbia capito perfettamente (il partito dell'Autonomia). Ma non sono sicuro quanto il fronte mobile della vostra linea riesca *contemporaneamente* a sottrarsi all'abbraccio degli «autonomi» e a misurarsi con la proposta politica reale (e non solo caricaturale o congiunturale) del Pci.

[A cura di Attilio Mangano]

Kleiber alla Scala col «Tristano»

O la società crolla o muore l'amore

Che cosa succedeva nel mondo mentre Wagner pensava al *Tristano*? Dal 1857 (data d'inizio della composizione terminata due anni dopo) al 1865 (prima rappresentazione) l'Italia stava avviandosi all'unificazione, la Francia viveva nel ferreo regime del secondo impero che processava Flaubert e Baudelaire ed esiliava Victor Hugo, l'Inghilterra espandava il suo dominio coloniale, Guglielmo 1 Bismarck stavano gettando le basi del futuro impero germanico, lo zar Alessandro II tentava riforme in Russia ma reprimeva duramente la ribellione dei polacchi, il Messico di Benito Jarez veniva invaso dalle potenze occidentali, gli Stati Uniti erano scossi dalla guerra di secessione, l'industria si espandeva sotto l'ala protetrice del liberismo...

Potrebbe quindi stupire che in mezzo a tanti sommovimenti, un musicista che pur aveva partecipato ai moti insurrezionali del 1848 abbia rivolto la sua attenzione ad una leggenda mediovale che ha tra i suoi ingredienti i filtri magici. Tanto più che qualche decennio prima, la storia di un elisir d'amore era stata amabilmente ironizzata dal capovavoro di Donizzetti, noto in tutti i teatri d'Europa, e l'idea di ritornarvi sopra prendendola sul serio rappresentava un atto di coraggio...

Dando un occhiata alla produzione di Verdi in quegli stessi anni, vediamo per esempio che il grande rivale di Wagner allineava il *Simon Boccanegra, la Forza del destino, il Ballo in maschera,* il secondo *Macbeth* e stava meditando sul grande dramma storico-politico del *Don Carlo*: argomenti che pur ambientati in altri secoli erano comunque più vicini alle problematiche contemporanee e mettevano a fuoco l'interferenza indistricabile del «pubblico» (ragion di stato, sutorità paterna, conflitto trono-altare ecc.) sulla sfera del «privato» (l'amore, l'amicizia e i famosi diritti dell'io).

Eppure Wagner stava processando anche lui il suo tempo e le sicurezze dell'Europa borghese, distruggendo, specialmente nel *Tristano*, illusioni e ipocrisie, modi di dire e frasi fatte, perbenismi tribali e false virtù civili. Ma se la diagnosi dei due grandi operaisti sul loro secolo è tutto sommato concorde, sentiamo che in Verdi, oltre la sconfitta, la morte (subita più che desiderata) e l'infelicità, c'è una volontà di riscossa e di recupero, mentre Wagner ci spinge a far nostra la conclusione che «non è bene per l'uomo essere nato», e semina nel profondo del nostro spirito i germi di quella simpatia per la morte che se (prima o poi) tutti gli uomini pensanti avvertono dietro di sè,, è sostanzialmente incompatibili con ogni discorso storico di redenzione e di rivoluzione.

Tristano e Isotta si amano, forse solo per colpa (o per merito) di un filtro magico: già questa indicazione della totale casualità di un sentimento solitamente ritenuto «fatale» mete in discussione tutta la frottoleria romantica sull'inevitabilità della passione tra due esseri «fatti l'uno per l'altro. Ogni incontro (anche ai nostri smaliziati giorni) è in realtà gestito da qualche «filtro», che sarà di volta in volta l'ambinte, i modellisociali e culturali, la Jaguar o il «cabinato», la volontà di metter su famiglia..Tutto sta poi nel credere che ogni incontro è una replica dei grandi esempi letterari: Paolo e Francesca, Giulietta e Romeo, Tristano e Isotta..

L'amore, per questa coppia esemplare, fa scattare una presa di coscienza assolutamente sgradevole al cosidetto «ordine sociale»: *rispetto alla passione non c'è nulla la mondo che abbia valore. Fedeltà, famiglia, onore? Non è neppure il caso di parlarne. Ma neppure la patria, la storia, la ragion di stato: figuriamoci il «diritto», lo sfruttamento delle miniere, l'impero coloniale, l'industria tessile e la libertà di stampa...*

Tristano e Isotta non riescono considerare neppure marginalmente questi valori, perchè l'unica cosa che loro sperimentano è l'amore. Ma l'amore più sfrenato è pur sempre un egoismo a due, e i confini della pelle e dello spirito che pur gli amanti si sforzano di abbattere, continuano a sussistere confermando la nostra tragica condanna ad essere individui separati e fondamentalmente soli. Si tratta di far cadere la parete divisoria tra l'Io e il Tu, così che Tristano possa dire «Io sono Isotta» e questa possa affermare «Io sono Tristano».

;Ma la vita concede questa totale unione solo per pochi attimi, e solo la morte può farci evadere dalla solitudine che imprigiona ogni individuo. Tristano e Isotta vogliono quindi morire per sentirsi saldati in una unione cosmica che abolisce l'Io e il Tu in modo definitivo e totale: essi hanno scoperto la non accettabilità di continuare a vivere rimanendo isolati dal tutto.

L'esaltazione che l'arte e la cultura borghese avevano fatto dell'amore come passione travalicante, è qui presa sul serio e portata alle ultime conseguenze: se la coppia europea si fosse amata come convenzionalmente di rpretendeva, si sarebbe dovuta comportare come Tristano e Isotta. In realtà la coppia è una convenzione come le altre, l'amore un breve solletichio o una vernice stesa sui contratti matrimoniali e sul conteggio della dote. Per la società borghese tutto è «sacro» (il Potere, la Proprietà, la Giustizia, il Comercio), e siccome la società si fonda sulla cellula della famiglia (in cui si comincia a comandare, a possedere, a punire, e a mercanteggiare), l'amore deve essere considerato «travolgente». Ma Wagner denuncia che il vero amore è asociale, e che l'esaltazione di un sentimento che dovrebbe essere allo stesso tempo, garanzia di ordine e di rispettabilità e impetuosa trasgressione delle regole civili, è una menzogna spaventosa.

Il capolavoro di Wagner agisce naturalente su vari fronti: quello ricavato dall'ideologia di Schopenhauer e quello di una genuina esalazione di un sentimento amoroso che il musicista stesso affermò di non aver mai conosciuto e che la musica gli dava modo di vivere surrogatoriamente. Ma anche al momento della apparizione, il *Tristano* fu compreso come dimostrazione negativa che in una società utilitaristica non è possibile amare veramente: o crolla questa società, o siffatti amanti devono morire...

L'effetto dirompente del Tristano fu tattavia dovuto alla sua specifica forza musicale. Si usa dire che con quest'opera Wagner mise in crisi la tonalità classica, e l'osservazione è vera, ma non nel senso che il maestro tedesco sia approdato all'atonalità o abbia scompigliato e la sintesi armonica del suo tempo: portò il linguaggio vigente al suo pieno dispiegamento e all'esaurimento totale delle sue funzioni operative. L'armonia «classica» (quella che bene o male è tuttora usata nella musica leggera), realizzava coi suoni »sovrapposti un discorso piuttosto semplice fatto da una successione equilibrata di accordi di moto e di accordi di riposo: una specie di naturale respirazione-inspirazione, o di «camminata» (un piede per terra, l'altro in aria...) che conduceva l'attenzione da un momento iniziale a uno terminale. Il ritmo, fatto anch'esso di accenti deboli e forti, di frasi dipendenti e subordinate, si accordava perfettamente con questo «periodare» del discorso.

Ma quando questo si fa più coplesso, quando più che di una camminata si deve parlare di un «volo» le improvvise ascensioni, le false cadute, i volteggiamenti acrobatici, il lento planare, gli improvvisi mutamenti di direzione finiscono col diventare interessanti per se stessi, indipendentemente della meta. Si può così mettere in crisi un sistema proprio col portarlo alla sua massima espansione, in un magistero di manovra che sfrutta tutte le combinazioni, le false piste, ritardando il decollo o l'atterraggio, impreziosendo (nel caso dell'armonia) la concatenazione degli accordi fino al punto di staccarli dalla loro funzione di spinta e di sostegno. Anche nell'achitettura barocca certi possenti pilastri risultano poi soltanto decorativi, mentre a sostenere le volte sono degli elementi portanti mascherati o nascosti...

La lettura del *Tristano* offertaci da Carlos Kleiber è sembrato all'inizio assai contenuta e sommessa.

L'inquetudine l'angoscia, il desiderio di estinsione non sono stati enfatizzati ma condotti adagio adagio alle soglie della nostra responsabile conoscenza. L'eros gigantesco non è stato vissuto in termini esteriori (quasi che i due amanti fossero animali in calore) ma proposto come drammatica ascesa verso una soluzione negativa che commuove e fa pensare anche chi non si sente di condividerla ideologicamente. L'allargamento della conoscenza non è stato prodotto dalla droga, ma dalla forza concentrata del pensiero.

Carlo Ferrario

Un «manuale» utile e propositivo sull'esperienza radiofonica

Tra le antenne in crescendo un aiuto davvero «fertile»

Ormai da tanto tempo si sapeva dell'uscita di questo «*Piccole antenne crescono*». Quasi da un anno, addirittura, tanto è che Paolo Hutter e Ivano Amati avevano consegnato il lavoro finito all'editrice Savelli; e di questo si accorge chiunque, quando in mille sfumature si danno per imminenti o per appena trascorsi avvenimenti ora trapassati; oppure quando soluzioni o panoramiche all'interno delle radio (purtroppo discorso racchiuso nell'ambito dell'etere milanese) ora non avrebbero più senso di vedersi trascritte.

Ma al di là di questo, ciò che ne esce è agile, simpatico, perfino utile per tutti quelli (ce ne sono ancora?) che vogliono apprendere di radio. Certo, come mi diceva l'Amati (che il *Qdl* ha più volte visto protagonista dalle sue colonne) l'optimum sarebbe stato allegare delle cassette registrate da programmi di emittenti democratiche, per rendere meglio il discorso, ma ciò avrebbe sicuramente (e qui non ci piove) vanificato l'opportunità del libro.

Non sono d'accordo quando Hutter dice (all'inizio) che ancora troppo poco si è scritto sulle radio: direi che quello che si è fatto lo si è esplicato male, e forse quest'ultimo caso rappresenta un salto in questo senso. Zeppi di trasposizioni di documenti o di citazioni gli altri, illegibili nel loro stile da addetti ai lavori per i più (Cfr «*Meglio tardi che Rai*) questa «crescita di antenne», pur se troppo attingente da trattati altrui (ma allora è un male cronico...) effettivamente è altra cosa. La profonda esperienza dei due compilatori (cito forse abusando l'opera di Amati, che ha fatto meno), fra i massimi ed i primi esponenti dalla nascita delle prime antenne (risalenti entrambi addirittura agli inizi di Canale 96) è garanzia di «qualità» e sicurezza. Lo si legge nei precisi suggerimenti su come snocciolare le giornate in una radio: non vaghe indicazioni ma esperienze reali, e migliorate nel tempo. L'esempio di radiogiornale, rapportato a Radio Popolare risulta forse un po' troppo esclusivo ed inapplicabile nel generale, essendo l'emittente l'esempio del più alto grado di professionalità di sinistra, e per questo (quando può) prezzolata, condizione non riscontrabile in molti altri casi. Poi i giochi, gli spazi musicali, il telefono aperto ed il ruolo determinante di quest'apparecchio, le fasce notturne, l'applicazione del palinsesto...

Tutto molto utile, dicevo e che si scopre in fretta. Proprio nel primo capitolo le intenzioni sono chiare; esso è intitolato «*un piccolo manuale*». Hutter giunge quasi subito alla conclusione che «*si può fare solo un manuale di buona amministrazione funzional-progressista di una radio, che serve in sostanza a evitare un uso in-cosciente* [noioso, o prepotente, o incomprensibile] *del mezzo. Una radio non è un giornale, non è un colloquio telefonico a due, non è una riunione, non è un comizio. Bisogna costantemente tenere presente questa specificità del mezzo. Dopodichè queste regole andranno rotte e superate, in avanti o indietro: basta che chi lo fa, sappia di che si tratta*».

Seguono, poi, suggerimenti e pezzi tratti dai giornali, principalmente quelli della nuova sinistra per la parte musicale, oltre all'apporto di Amati, suonano in buona contrapposizione la descrizione pignola, fastidiosa, di «un'ora da professionisti», 'regalo' del signor Fabio Santini ad *Altri Media*, prima di assurgere (grazie a questa sua disposizione all'esattezza ed al nulla campato in aria) presto presto alle vette di mamma Rai, e un articolo scritto per il *Quotidiano* da Fucci-Castelli-Agostini. In appendice forse il contributo più importante, determinante per chi vuole occuparsi d'informazione. Come giustamente dice Hutter, si tratta del «famoso saggio di Enzensberger - molto citato, ma letto finora da pochi - che è il più valido intervento teorico marxista finora esistente sull'argomento. «Esattamente *'elementi per una teoria dei media'*. Fondamentale, oltre che ancora nuovo come elaborazione, e perciò non scavalcato da sconvolgenti ed improbabili nuove teorie. Non è difficile preventivare un buon successo a questo libro, anche se il rischio è che si perda nella miriade di pubblicazioni di 'movimento' e (secondo una logica purtroppo comune) «cagato male». Sarebbe un errore, visto che oltre alla garanzia-qualità data da chi lo ha fatto, qui si tratta nè di fantastorie personal-radiofoniche con tendenze alla più stomachevole narrazione di intrecci forzati, nè di trattati 'storici' sulle radio, nè si tentano nuove vie di vendita. Chiarezza, senza pretese. Il che, con quello che vogliono propinarci oggi, è tutt'altro che poco.

Tiziano Marelli.

«Piccole antenne crescono - documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento». A cura di Paolo Hutter Edizioni Savelli [*Lire 2500*]

CRONACA

Anche i terremoti sono in gran parte di classe

Più che prevedere i sismi il problema è prevenirli

Ho letto sul *Quotidiano* del 19 aprile la lettera di Mario Garbi sulle sue teorie di prevedibilità dei terremoti ed ho parlato coi compagni della redazione di come si è decisi a pubblicarla: il nostro l'aveva portata da tempo, ma per varie ragioni, la si era sottovalutata. Fino a venerdì scorso, quando l'autore si è rifatto vivo, dicendosi preoccupatissimo in quanto secondo i suoi calcoli, nella zona di Patti stava per aver luogo un forte sisma. Sisma che l'indomani si è avuto effettivamente con alcuni morti e altre duemila senzatetto nell'area compresa fra Barcellona, Pozzo di Gotto e Sant'Agata di Militello. Il che non è poco per un «dilettante».

E che si tratti di un dilettante lo si avverte dalla lettera e dalle sue argomentazioni: lucidissime ma abbastanza estranee all'ambiente della Scienza ufficiale, di cui usa una terminologia e delle teorie orecchiate. Però resta il fatto di una «previsione» azzeccata e questo è l'importante. Su questo val la pena di sviluppare un discorso con i compagni, perchè investe direttamente due tipi di problemi: cos'è la Scienza e chi la fa, nonchè il tema della prevedibilità delle catastrofi «naturali» e dei terremoti in particolare. Cominciamo dal secondo. I terremoti, le frane, le alluvioni sono fenomeni naturali. Appartengono alla dinamica evolutiva del paesaggio terrestre. Le montagne sorgono dai mari, sono aggredite dagli agenti esogeni (acqua, vento, sole ecc.), smantellate e riportate ai mari dai fiumi. Di terremoti ne avvengono decine e decine di migliaia ogni anno. Di questi la larghissima maggioranza è strumentale o comunque non interessa direttamente l'uomo. Tutti questi fenomeni diventano catastrofe quando colpiscono realtà umana già degradate. Di frane ne avvengono a decine ogni giorno, nella nostra dissestata patria, ma quando una investe una sede ferroviaria (si badi bene per la seconda volta nello stesso posto, nel giro di pochi anni) avviene il dramma, con quasi una cinquantina di morti. Il terremoto più violento mai registrato negli ultimi due secoli si è avuto nel 1964 ad Anchorage, in Alaska. Si è trattato di una serie di scosse di potenza cinquecento volte superiore a quella del Friuli. Ma i morti furono solo 160, vuoi perchè la zona era deserta, ma soprattutto perchè in città ci si aspettava un terremoto, anche senza sapere quando questo sarebbe avvenuto e si erano perciò prese adeguate contromisure. Da noi invece nella valle del Belice (zona che tra l'altro non era mai stata ritenuta sismica, almeno fino al 1968) avvene una scossa tutto sommato abbastanza debole, ma i morti superarano il migliaio e tra questi la maggior parte morì di freddo o di malattie dopo il sisma.

La Sicilia occidentale era una zona depressa, nel Belice da decenni i contadini conducevano una dura lotta per cercare di migliorare condizioni di vita disperate. Il terremoto non ha fatto che esaltare una situazione già precaria. Il sisma è un nemico di classe che si abbatte sui ceti più poveri, non una sciagura al di sopra delle parti, un «castigo di Dio». Ma se esso si comporta in modo diverso in situazioni diverse, il problema per noi allora diventa eliminarne gli effetti. Visto che attualmente (e pare purtroppo anche per qualche anno a venire) sarà piuttosto difficile spianare le differenze sociali e portare tutti ad un livello superiore, cominciamo col fare il possibile. Questo vuol dire prevenire gli effetti disastrosi, rinforzando adeguatamente le vecchie case o costruendo edifici nuovi, con caratteristiche antisismiche. Oggi la prevenzione è l'unica efficace forma di difesa dai terremoti. Anche perchè a tutt'oggi è impossibile prevedere con esattezzaun terremoto, anche se si sa, con una certa approssimazione che alcune zone possono essere in pericolo Anzi il puntare una politica scientifica solo sulla previsione anzichè sulla prevenzione sarebbe oltremodo pericoloso. Si supponga ad esempio di riuscire (cosa però attualmente impossibile) a prevedere con sufficiente anticipo un forte sisma, cosa succederebbe. La gente avrebbe la possibilità di salvarsi, ma perderebbe le proprie case, fabbriche, scuole ecc.

Inoltre anche la grande esperienza cinese, che conta su un esercito di oltre cinquantamila sismologi e una tradizione antisismica plurimillenaria, hanno sì previsto il terremoto che il 4 febbraio 1975 ha distrutto la città di Liaoning, precedentemente sgomberata per tempo, ma sono stati del tutto colti alla sprovvista dal cataclisma che ha distrutto Tangchan ed ha fatto, secondo fonti di Hong Kong, ben 250.000 morti, nell'estate del 1976.

Non parliamo poi delle speculazioni che in un paese come il nostro verrebbero imbastite: basti per questo pensare al bradisisma di Pozzuoli nel 1970 ed ai lucrosi guadagni fatti dalle varie immobiliari, sulla pelle degli sfollati dai rioni minacciati, a cui avevano comperato la casa per quattro soldi. Questo non toglie che conoscere in tempo il prodursi di scosse di una certa intensità possa essere importante e tutti i modi, se servono sono buoni. In Cina si osservano i movimenti anomali degli animali domestici, l'apparire improvviso di bolle d'aria nelle sorgenti o di rumori cupi. Forse anche le osservazioni, apparentemente strane, sulle variazioni anomale di temperatura, connesse a moti di marea terrestre, proposte da Garbi sono una via da battere se, come pare, funzionano. Conoscere i pericoli che ci sovrastano spaventa ma è cosa giusta. Soltanto Cossiga può credere che sia meglio mantenere le popolazioni sempre in condizioni di eterna immaturità, come ha fatto anche recentemente nel caso del satellite russo Kosmos 954, che avrebbe potuto caderci in testa. Le reazioni possono essere molteplici e non necessariamente di panico: i credenti avrebbero, per esempio potuto gradire di mettersi in stato di grazia, altri avrebbero voluto fare altre cose. Ma, soprattutto, una volta passato il pericolo avrebbe potuto mettersi a pensare a cosa avviene sulle nostre teste e porsi delle domande, che è meglio la gente non si ponga. Sottovalutare le idee di Garbi (ma anche quelle simili di Bendandi, sismologo eterodosso di Faenza) è invece l'atteggiamento di chi concepisce la Scienza in termini di Potere, di chi stima che il Sapere sia deposto solo mani dei Baroni universitari. Questo è l'esatto contrario di una qualsivoglia Scienza, che invece nasce dalla osservazione umile e costante di fatti, dallo studio e dal lavoro di tante persone, che mettono insieme le proprie limitate conoscenze per cambiare il mondo che le circonda. La vera scienza è quella che nasce dall'esperienza quotidiana di chi vive le cose sulla propria pelle.

Nel campo delle scienze della terra poi l'apporto del lavoratore è quasi fondamentale: non è il grande geologo (che si fa pagare fior di milioni) che sistema un versante in frana, ma l'opera umile e sconosciuta del contadino che costruisce un muretto a secco, dove serve.

E sempre dal campo medico, ci viene l'esempio del recupero popolare di una medicina eterodossa, al di fuori degli schemi della scienza occidentale, quale è l'agopuntura, che si basa su una metafisica (quella dell'equlibrio tra Yang e Yin) per noi assolutamente insensata. Forse il modello proposto da Gabri è semplicista, non rigoroso sul piano espistemologico, ma ha un notevole pregio, che lo rende interessante, funziona. Ben si comprende allora la sua agitazone ed il suo desiderio di far sapere le sue conclusioni. Molto meno il silenzio che l'ha circondato sinora, e che giustamente egli definisce criminale.

Gli altri cosa ne pesano?

Enrico Guazzoni
di Geologia Democratica

Arriva la nuova stangata dello Iacp di Milano

È il conguaglio delle spese '76 che giunge assieme ad un avviso di nuovi aumenti - Si scaricano gli errori di una gestione burocratica e clientelare sulle spalle degli inquilini

MILANO — In questi giorni lo Iacp (Istituto Autonomo Case Popolari) della provincia di Milano, ha inviato agli inquilini delle case popolari una lettera in cui comunica il conguaglio spese 1976 di lire 900, e di L. 848 per il riscaldamento 75-76 a metro quadro. Altresì, nella stessa lettera, si comunica ce ci è un ulteriore aumento delle spese per il '77 nella misura di L. 1250 a metro quadro. Il che porterà il totale a L. 5.450 al metro quadro. Facendo un esempio, per un appartamento di 70 metri quadri, si avrà un monte spese di L. 371.500 all'anno. Dietro il paravento delle spese, lo Iacp ha così trovato il modo di gravare gli inquilini di un nuovo affitto! Questi aumenti sono stati decisi unilateralmente dallo Iacp senza neanche consultaren quelle stesse forze che avevano sottoscritto l'accordo. (Sunia-Uil-Inquilini e organizzazioni sindacali). Continua così la logica dello Iacp e del Comune (visto che la giunta di «sinistra» è presente nel Coniglio di Amministrazione), dello scaricare sugli inquilini e sui lavoratori la gestione burocratica e clientelare - e per quanto riguarda gli appalti - che porta ad aumentare il deficit dello Iacp stesso.

Costantino (presidente dello Iacp e socialista), imputa l'alto deficit dell'Istituto alla morosità degli inquilini che si aggirerebbe attorno ai 20 miliardi. Seguendo questa logica (e quindi operando nella direzione di intimidire gli inquilini non in regola), l'Isituto - in questo sostenuto attivamente dal Pci - non solo non vuole tenere conto delle gravissime carenze in campo di manutenione, servizi, riscaldamento ecc., ma neanche del fatto che questa non è l'unica voce passiva del bilancio: gravare, sulla spalle degli inquilini, quindi vuol dire fare una scelta ben precisa ce è quella di pareggiare costi e ricavi e «risanare» il deficit sulle spalle dei lavoratori, lasciando infatti tutti i meccanismi del profitto e della rendita privata (vedi i 20 milkardi di interessi passivi che lo Iacp paga alle abche), e non sviluppando una adeguata iniziativa nei confronti dello stao che non eroga finanziamenti per edilizia sovvenzionata. Agli inquilini resta la domanda di dove siamo andati a finire i miliardi di trattenute Gescal sulla busta paga. È una logica che rientra nelmquadro della scelta operata dall'accordo a sei, con la legge nazionale 513, che tende a svendere il patrimonio pubbiico, ad aumentare glinaffitti e le spese, in maniera tale da portarli progressivamente ad una equiparazione con l'equo canone privato. In una parola: privatizzazione del patrimonio di edilizia economica, e popolare. L'Unione Inquilini, ce si è già duramente espressa contro questi aumenti ce si sommano a quelli del canone sociale, ha raccolto l'opposizione che gli inquilini già hano espresso in diversi quartieri popolari, **dando l'indicazione di generalizzare il rifiuto del pagamento degli aumenti delle spe fino a che, periomeno, non saranno erogati servizi e manutenzioni sufficienti.**

In un suo comunicato, si impegna a convocare assemblee sia nei quartieri che nelle fabbriche, per organizzare l'opposizione di massa a questi aumenti, e a tal fine, **convoca un attivo aperto ai lavoratori, inquilini, comitati di quartiere, e di fabbrica, per venerdì 28 in via De Amicis 10, alle ore21.**

Va in onda... il QdL «milanese»

Ti sei stufato di sentir dire, di dover leggere, che Macondo è un immorale covo di drogati? Ti sei mai chiesto perchè il *Corriere* parla così poco del Consiglio di Amministrazione dell'Atm? Secondo te erano proprio centomila con l'Anpi il 25 aprile?

Sono pezzi di vita di Milano in cui, nonostante gli sofrzi fatti dai nostri giornali, han fatto la parte leone le versioni addomesticate delle cronache locali del *Corriere* del *Giorno,* dell'*Unità*. Dal I° Maggio il «quotidiano» avrà una pagina per la cronaca milanese. Vogliamo farne, un'arma nella lotta alle bugie e ai silenzi, alle opinabili opinioni create ad arte sui fatti di questa città. Vogliamo discuterne. L'appunamento è ai telefoni di Radio Popolare, 2828915-2840060, dalle 20 alle 21 di venerdì 28 aprile. Tutti i compagni che hanno suggerimenti, appunti, idee, critiche, dubbi, sono invitati a telefonarci.

Al *QdL* cercate interni 90 e 97.

Licenziata dal sindaco perchè nemica degli speculatori

Le multe scomode della compagna vigile

NAPOLI - Quando il primo febbraio '75 - dopo aver vinto un concorso pubblico - la compagna (socialista) Amalia Chiapparelli, 31 anni, viene assunta come «vigile motociclista e vigile sanitario»al comune di San Sebastiano al Vesuvio (sindaco - dal 1954 - Raffaele Capasso, del Psi, con 17 seggi su 20) nessuno avrebbe mai immaginato quale svolta sconcertante avrebbe preso una delle prime assunzioni in Italia di una donna-vigile urbano.

E, anche, quali accuse pesanti Lia avrebbe in tre anni rivolto al «compagno» sindaco (dopo 24 anni, il 53enne sindaco si accinge a capeggiare in maggio di nuovo la lista Psi, sperando di restare per almeno altri 5 anni sindaco: anche questo è un recordIm che questa assunzione femminile avrebbe voluto considerare come il fiore all'occhiello della propria amministrazione.

Oggi, aprile '78, il curriculum di Lia Chiapparelli come vigile urbano consta di sei censure, novanta addebiti e diffide, due provvedimenti disciplinari dei quali uno con un mese di sospensione dal servizio senza stipendio. Motivazione Ufficiale: Lia è pazza. Così le ha gridato imperiosamente il presidente della commissione medica comunale presieduta dall'ufficiale sanitario, al termine della visita effettuata il 23 marzo. Il sindaco, dopo quella «visita», le ordine il ricovero per dieci giorni in ospedale psichiatrico.

Motivazione reale: Lia fa il vigile in maniera esemplare. In pochi anni ha fatto tremare speculatori dell'edilizia e pirati della strada, ha perseguitato oileciti alimentari; ma, soprattutto, è «rea» di aver fondato la Cgil a San Sebastiano al Vesuvio e di aver chiesto invano per mesi, per anni, l'applicazione del contratto di lavoro (orari e turno di lavoro, straordinari, organici) e dello statuto dei lavoratori (diritti sindacali, certificazioni mediche). Lia non si arrende a considerare San Sebastiano come una «grande famiglia», assunzioni clientelari divise tra partiti e sindacati, commercianti che non sono in regola, illeciti edilizi, privilegi a questo o quel personaggio più o meno influente correndo sopra la multa stradale, e così via.

Per una donna, poi, lavorare seriamente e vivervi, - soprattutto come nel caso di Lia, abituata a presta reservizio in ore serali come vigile motociclista - è ancora più difficile. Lo dimostrano le numerose intimidazioni da parte di ignoti, le ingiurie, le aggressioni e le violenze subite ripetutamente. le degenze patite a casa e in sopedale per questi motivi di servizio; le denunce relative in corso. Lia «non guarda in faccia a nessuno» e per la prima volta multe (ben 70) per illeciti edilizi.

Lia denuncia i quattro palazzi abusivi costruiti dal banchiere Fabbrocini, noto boss Dc del luogo amico dei Gava, Lia è sempre in prima fila per prestare la sua opera severa e giusta, nel reprimere illeciti igienico-sanitari, ecc.Ma invece di andare fiero di ciò il sindaco mal sopporta le noie che dalla precisione della vigile gli derivano. Il fatto che la legge sia adesso, a San Sebastiano, uguale per tutti finisce con l'incidere sulla popolarità stessa di una giunta che dei piccoli espedienti quotidiani, dei favori grandi e piccoli - come dice Lia - fa una pratica politica costante.

Lia si conquista presto la simpatia dei dipendenti comunali con i quali fonda a San Sebastiano la Cgil. Di ciò il sindaco non ne va proprio fiero; quella socialista che ha osato, con altri compagni socialisti, fondare il sindacato in un comune retto da un socialista proprio non gli và giù. Sindacato e partito (il Psi) discutono ampiamente dei contrasti sorti tra dipendenti e sindaco. Ma, nel sindacato provinciale, a Lia e compagni viene consigliato - con parole di conforto - si essere comprensivi verso il «compagno» sindaco e, a causa della sua matrice politica, di rinunciare a rivolgergli critiche e richieste: anche perchè nel sindacato enti locali Cgil c'è l-egemonia della corrente Psi ed è bene non creare frizioni che compromettano i buoni equilibri nelle egemonie sulle varie categorie.

Nel Psi inutile parlarne; il rigore sindacale e civico di Lia è scambiato per fissazione, mania. Pazzia appunto. Dopo i passi di Lia presso il sindacato provinciale, ormai il sindaco va in bestia.

D'altronde le continue aggressioni subite in servizio, costringono Lia a periodi di cure. Ma l'amministrazione, invece di impiegarla almeno temporaneamente in un altro servizio in attesa che si ristabilisca, la adibisce - ancora convalescente - a servizi sempre più delicati, esposti, pericolosi. Lia ormai è per l'amministrazione un personaggio scomodo da emarginare, criminalizzare; licenziare.

Calpestando lo statuto dei lavoratori, il sindaco fa effettuare gli accertamenti sanitari dall'ufficiale sanitario del comune ogni qualvolta la lavoratrice si assenta per malattia. Lia che rifiuta accertamenti illegali (tali accertamenti vanno fatti, per legge, dagli istituti previdenziali)l'amministrazione infligge richiami e diffide.

In poche parole, Lia è costretta a dimettersi dal Psi e dalla Cgil nella quale attualmente svolge attività clandestina. Ed è anche costretta, per portare avanti la sua vertenza legale riguardante le gravi violazioni allo statuto dei lavoratori, a delegare un sindacato autonomo dal momento che gli articoli dello statuto dei lavoratori circa la attività anti-sindacale del sindaco che lei intende impugnare, sono impugnabili appunto solo da parte di un sindacato. Nessuno dei sindacati confederali è disposto a difenderla.

Una volta entrata nella spirale anti'sindacale, la giunta di San Sebastiano non ne esce più e finisce col portare avanti una discriminazione dietro l'altra. Lia, la dipendente scomoda che osa considerarsi di pari dignità dell'uomo sindaco, svonvolge tutta una mentalità culturale sulla quale poggia il potere. Ogni comportamento di Lia - in servizio e non - è spiato annotato, recriminato; le si riserva un trattamento diverso da quello usato verso i colleghi uomini inm caso di malattia.

Con l'intimazione - anch'essa illegale - di ricoverarsi in manicomio, la giunta comunale intende distruggere la lotta di Lia.

Lia in questi giorni ha nuovamente denunciato alla pretura - dove pendono varie istanze sue - il sindaco di San Sebastiano: «deve finire la discriminazione contro le donne sui posti di lavoro», dice.

R. Di Francesco.

Napoli: anniversario e bilancio di una delle prime esperienze politiche fondate sui «bisogni»

Ha sei anni la mensa dei bambini proletari

NAPOLI — Sabato 22 aprile: una giornata con la mensa dei bambini proletari; in mattinata l'incontro con le forze politiche e la stampa, al pomeriggio proiezione di audiovisivi, mostra, dibattito su una esperienza che dura ormai da sei anni. Un incontro con la città e l'aggiornamento, i nuovi termini di una proposta. Il progetto e l'avventura della mensa nascono nel '72 si tenta di lavorare politicamente, sul territorio, in una città come Napoli, partendo dai quartieri popolari (soprattutto del centro storico) abitati dal cosiddetto «sottoproletariato». Non solo, si tenta anche di dimostrare che è possibile fare politica in maniera non tradizionale, ma partendo innanzitutto dai bisogni della gente, cominciando ad intendere per «politica» il loro diritto di parlare, di esprimersi, di fare emergere lesiigenza, la capacià, la forza per organizzarsi.

Un collettivo dei compagni provenienti dai gruppi della nuova sinistra si aggrega su questo progetto e comincia ad operare nel popolare quartiere di Montesanto, tra mille difficoltà, dopo ave preso in affitto una casa con sette stanze ed un giardino di 600mq. In sei anni la mensa ha approfondito una ipotesi teorica e soprattutto di pratica quotidiana, sull'animazione, intesa non come tecnica o insieme di più tecnchiche, ma come ipotesi culturale, metodologia di ricerca non autoritaria e non tradizione, che, partendo dalla valorizzazione e dall'espressione dell'individuo, lo ponga in rapporto creativo con gli altri, per o recuperare le capacità inventive e progettuali el gruppo che «fa insieme», rispetto e conro l'imposizione ideologico-politico-culturale verticistica» (come si legge in un recente documento elaborato dal colettivo della mensa). Una teoria ed una pratica cehanno ragion d'essere solo nel raporto costante e quotidiano con il territorio: ogni giorno, da sei anni, per nove mesi all'anno, centinaia di bambini di Montesanto, Tarsia, Olivella, sono andati a mangiare alla mensa, si sono riappropriati, giorno dopo giorno, delle sue stanze del giardino, si sono trattenuti a lavorare, a giocare, inventare, insieme agli animatori nei lunghi intensi pomeriggi. Bambini dai 5 ai 12 ani (ma non c'è nessuna regola fissa), che vanno a scuola, o che, da anni, già lavorano, come garzoni nei bar, nelle slaumerie, dai fruttivendoli, nelle piccole botteghe nelle officine, dai meccanici, bambini che come tanti si arragiano, hanno imparato, ancora piccoli, l'«arte» di aprire le macchine, di scippare, di vivere di espedienti...

La mensa questo laboratorio dalle mille potenzialità, allarga i suoi spazi, invade l'intero quartiere, entra nelle scuole (riportando significative vittorie nelle elezioni per i decreti delegati), individua e si appropria di spazi abbandonati,, piazza (come vedi la lotta per Largo Tarsia), chiese sconsacrate. Non solo: la mensa si afferma come polo di aggregazione, proprio a partire dai bisogni dei proletari, nei difficili giorni del pane e del colera, nelle lotte contro gli aumenti delle tariffe e per l'autoriduzione. A livello cittadino, la mensa è qualcosa di più di una esperienza, ma si afferma come punto di coordinamento e confronto per tutte le esperienze di quartiere e di base (coordinamento dei Cdq, dei gruppi di animazione, ecc.).

La mensa è polo di iniziativa politica nei quartieri popolari di Napoli per il referendum del maggio '74, per le elezioni del '75 e 76.

«Consideriamo esaurita parte del nost progetto politico - dicono i compagni della mensa - quando la perola e l'azione sono passate a nuovi movimenti e soggetti politici operanti sul territorio, come per esempio, il movimento dei disoccupati organizzati, che hanno confermato la giustezza dell'analisi che vuole il proletariato precario e marginale di Napoli disponibile all'organizzazopne e alla lotta».

Oggi i compagni del collettivo della mensa hanno deciso di costituirsi in ooperativa: la Coop. «Lo cunto de li cunti»: «Una coop. che, a partire anche dalla legge di preavviamento al lavoro, rivendichi tutto il lavoro fin qui svolto, per finirla anche con sei anni di lavoro volontario senza retribuzioni, per rivendicare alla nostra iniziativa la dignità di lavoro politico-culturale sulmterritorio». Ma anche per aprire una vertenza con gli enti locali (Comune, Provincia, Regione), al fine di un riconoscimemento ufficial della funzione fin quin svolta e che i compagni della mensa intendono continuare a svolgere. C'è bisogno di tutto l'appoggio, di tutta la solidarietà, a Napoli come in Italia e all'estero (in sei anni, alla mensa, sono passati centinaia di giornalisti, esperti, animatori provenienti da tutta Europa e non solo) ma cnhe di sottoscrizione; per informazioni, contributi ed altro rivolgersi all'Associazione Mensa Bambini Proletari - Vico Cappuccinelle 13 - tel. 349880 - c/c postale 6/6829 - Napoli.

Giacomo Fiore

Lettere

Far cronaca senza scandalismi

Cari compagni, ho letto sul *QdL* del 22/4 la «vostra» versione del mio articolo sull'assassinio di Brindisi (Mi ha chiamato sporco fascista: l'ha ammazzata). È osceno! Sono convinto che esigenze di spazio el le conidizioni di lacvoro in cui operate sono precarie, ma protesto ugualmente perchè avete trasformato un articolo di controinformazione in un pezzo da «Novella 2000»!

Mi spiego meglio: la parte dell'articolo non era quella della spiegazione tecnica dell'omicidio, bensì il ruolo politico-sociale dei corpi speciali delle forze armate italiane e Nato nella città di Brindisi: quando parlo di marines che gestiscono olo spaccio della droga pesante e si abbandonano alla caccia «all'indivgena», quando parlo del tentativo della difesa di far apparire questo fascista come «malato di mente. o «deviato sessuale» per fargli ridurre la pena. Queste erano le cose fondamentali, perchè volevo ribadire che gli uomini che compongono questi corpi speciali sono ben selezionati e quindi estremamente «lucidi». Spero che questo tipo di disfunzioni siano da addebitare soltanto alla fretta e non ad un criterio giornalistico che non esito a definire scandalistico. Un ultimo appunto: l'articolo doveva uscire il giorno del processo perchè era importante, visto l'appello delle compagne per la mobilitazione.

Fraternamente
Pino Bruno

Il compagno che ci ha scritto il pezzo da Brindisi ha indubbiamente ragione e quindi facciamo autocritica. L'occasione è però opportuna per accennare anche se molto brevemente il problema reale. Ci sono certamente fattori come la fretta, l'improvvisazione dovuta al fatto che per scrivere un titolo hai a malapena il tempo di leggerlo [in fretta e quindi male], hai un menabò, dei caratteri con cui fare i conti, un livello magari basso di esperienza e professionalità ecproblemi che è giusto ribadire per spiegare, anche se in parte, tanti «infortuni» in cui incorriamo. Ma c'è anche un altro problema, che ci poniamo coscienti di non riuscire sempre a risolverlo positivamente: è sempre la cosa più giusta scrivere un titolo che rispecchi principalmente l'impostazione, le finalità politiche del pezzo o non occorre, a volte e soprattutto sui pezzi cosidetti di cronaca, stimolare, provocare anche l'attenzione del lettore che altrimenti «scivolerebbe via» su un'infinità di titoli quasi uguali?

Non vogliamo con questo giustificare il «caso» in questione, ma porre un prblema che secondo noi viene sistematicamente sottovalutato dai compagni quando si pongono nel ruolo dei «corrispondenti» mentre poi, quando gli stessi compagni si pongono nel ruolo dei «lettori» ci rinfacciano costantemente [e giustamente] la critica che il Qdl è grigio, che i pezzi non si fanno leggere, che le notizie si «vedono» meglio sugli altri giornali, ecc. Il nostro è un invito: discutiamo tutti, il più collettivamente possibile, di un problema che non è l'ultimo in ordine di importanza per chi vuole fare informazione di classe e alternativa.

Il servizio di cronaca del Qdl

DALL'ESTERO

Mundial '78: la parola ai veri protagonisti

A poche settimane dai campionati mondiali del calcio, che si svolgeranno in Argentina, è più che necessario dar vita ad una campagna di denuncia e di contrinformazione sulla situazione creatosi in questo paese con il golpe militare che portò al potere Videla e la sua banda di assassini. Il nostro giornale a partire dal mese di maggio dedicherà nel quadro delle sue possibilità il maggior spazio possibile ai mondiali e a quanto riguarda la realtà argentina; a questo scopo invitiamo tutte le forze argentine e i latino-americani i generale, a inviarci tutto il materiale necessario, che serva a completare il nostro lavoro. Ci rivolgiamo anche ai lettori perchè sostengano la nostra campagna inviando articoli e informazioni.

Di seguito pubblichiamo le testimonianza di 2 compagni argentini che raccontano la loro esprienza vissuta nelle carceri del regime militare.

Una donna di trentacinque anni, non fa il suo nome ma racconta quello che ha vissuto a Villa Devoto, il carcere nel quale il 14 marzo scorso, in seeguito ad una proposta dei deteuti, sono morti decine di detenuti in seguito alla sanguinosa repressione delle guardie carcerarie.

«All'alba, verso le 6 del mattino, appena sveglio sentiamo urla e clamori, ma solo per qualche minuto. Alle otto arrivano le guardie che è assolutamente proibito «per oggi» guardare dalle finestre. Come si allontanano noi ci arrampichiamo e dalle sbarre vediamo gli agenti di custodia che sparano sul padiglione dei detenuti comuni, persino dalle macchine della polizia per strada partono raffiche di mitraglia. All'improvviso incominciano ad uscire dalle finistre delle celle colonne di fumo, si sentono invocazioni d'aiuto. Vediamo i detenuti che cercano di spaccare con le mani i vetri delle finestre, gridano disperatamente aiuto! Le raffiche dei fucili e dei mitra sono ininterrotte. Alle undici di mattina, sopo più di tre ore di massacro, non si sente più nulla. Si contano solo i morti. Più di settanta, dirà il comunicato ufficiale, il numero non lo saprà mai nessuno.

Juan Enrique Velazquez Rossano, operaio, sposato con quattro figli è il prossimo a testimoniare.

Il 18 febbraio 1977, alle quattro del mattino, dodici persone in borghese irrompono alla nostra bitazione. Si identificarono come ufficiali della polizia e dell'Esercito argentini. Cominciarono col rompere la porta di dietro, i vetri, il mobilio e tutto ciò che trovavano a portata di mano. Ci puntarono il mitra e ci dissero di non muoverci. Prima picchiarono me e mi misero contro il muro. Mia moglie è stata picchiata con una cintura e presa a calci.

Verso le 10,30 del mattino, ci incappucciarono e ci legarono mani e piedi [a me col filo del ferro da stiro], e ci dissero che ci portavano per interrogarci. Inoltre ci accusavano di essere «sovversivi». Prima che mi sia stato messo il cappuccio ho potuto vedere come si portavano via tutta la roba di valore e come finivano per distruggere tutto quello che restava.

Diverse volte ci portarono al Reggimento 3, dove torturavano con la «picana» [pungolo per le scariche elettriche], il «sottomarino», colpi di Karatè, gomme ecc., o ti bruciavano con l'acqua bollente. In un'occasione mi misero accanto a mia moglie. Le stavano applicando la picana. Mi domandarono se conoscevo la voce. Lei gridava e faceva il mio nome e quelli dei nostri figli in mezzo a delle urla terribili. La tortura durò circa un'ora. Le applicarono scariche elettriche nella vagina, ai seni e alla bocca. Le dicevamo che si sarebbe andati avanti così se non cantava. Le dissero pure:«indovina chi abbiamo qui?». E a me: «Juan, ti sei addormentato con la musichetta»?

Finalmente un giorno si scusarono per i brutti momenti vissuti, mi dissero che sapevano che io non c'entravo, e fui rilasciato. Mi dissero: «fai conto che hai avuto un incubo». Vai ad accudire i tuoi figli e vattene via dal paese perchè la prossima volta ti facciamo «la boleta» [cioè t'ammazziamo] tua moglie è meglio che ti scordi».

Secondo la stampa cairota le Brigate Rosse ora operano anche nel lontano paese delle Piramidi

Sadat con la campagna repressiva vuol velare le sconfitte subite

Sono tre svizzeri e una tedesca i presunti terroristi arrestati in Egitto - I palestinesi arrestati sarebbero legati all'organizzazione di Abu Nidal

Nei giorni scorsi sono stati arrestati inEgitto diversi palestinesi, giordani ed egiziani accusati di appartenere ad una organizzazione «terroristica», responsabile dell'uccisone di Sebai a Cipro. Ieri la stampa cairota ha dato notizia di altri arresti. Questa volta si tratta di cittadini svizzeri e tedesco-occidentali, che secondo le notizie ufficiali, avrebbero fatto di tramite fra le Br e i palestinesi arrestati nei giorni precedenti. Secondo *Al Akhbar,* lo svizzero Sergio Mantovani e la tedesca Elvira Gunther sono giunti una prima volta al Cairo ed hanno fotografato più volte l'albero *Mena House,* dove si è svolto a metà di dicembre la conferenza Egitto-Israele, co lo scopo di preparare un attentato contro l'edificio, durante il periodo degli incontri. Lo scopo dell'organizzazione - secondo l'Egitto - era di punire tutti coloro che avevano accompagnato il presidente Sadat nel suo viaggio a Gerusalemme. E per questo a quanto sembra non erano sufficienti i palestinesi e i giordani e gli egiziani e perciò il «terrorismo» internazionale ha dovuto impegnare altri uomini per organizzare i presunti attentati! I «terroristi» importati in Egitto sono i tre svizzeri del cantone ticinese (Sergio Mantovani, Doris e Gianni Bacchetta), che sarebbero stati gli agenti di collegamento fra le Br e il gruppo scoperto in Egitto. Ma il procuratore generale del Cairo ha dichiarato ieri che non è ancora chiaro per quale motivo le Br abbiano offerto la loro collaborazione alla rete dei palestinesi che fanno riferimento al Fronte del Rifiuto (il settore che fa riferimento al dissidente dell'Olp, Abu Nidal).

Secondo il quotidiano cairota *Al Ahram,* Doris Bacchetta avrebbe «confessato» di aver consegnato delle lettere in diverse città egiziane agli studenti giordani e palestinesi. Sempre secondo la stampa locale, in questo affare sono coinvolti anche i membri dell'Esercito Rosso giapponese e il fantomatico Carlos, ritenuto più volte il cervello di vari dirottamenti aerei e sequestri degli ultimi anni. Ma a parte questa storia della «internazionale del terrore», l'Egitto segue un piano ben preciso con lo scopo di spezzare ogni opposizione interna e creare il consenso popolare per l'espulsione di un maggior numero di profughi palestinesi dal suo territorio. Tutto è cominciato con il viaggio di Sadat in Israele, subito dopo il quale è stata chiusa l'emittente palestinese al Cairo e furono espulsi i rappresentanti dell'Olp. Poi è stata la volta degli studenti del Gups e la repressione si è estesa ad ogni palestinese e arabo in generale, che non proclami pubblicamente la sua simpatia per il «rais» e la sua linea dis svendita della causa, palestinese ma soprattutto quella delle masse egiziane sottoposte alla dittatura piccolo borghese di Sadat.

Ed. Ru.

Cina-Urss: nuovi colloqui per i confini

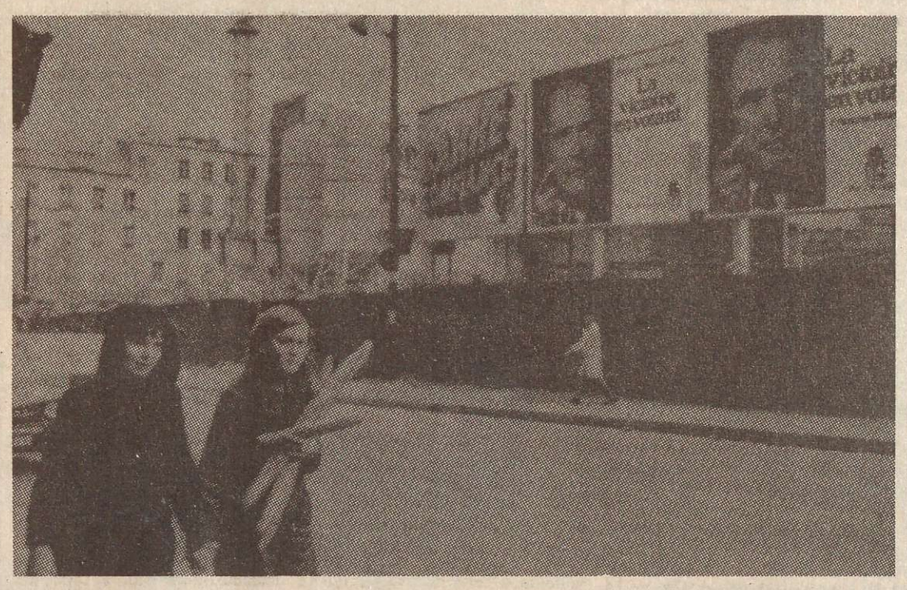
PECHINO - Leonid Ilychev, vice-ministro degli esteri sovietico e principale negoziatore del Cremlino per la questione delle frontiere con la Cina popolare, è arrivato a Pechino per riallacciare il discorso che procede a intermittenza, dal 1969; ai giornalisti che gli chiedevano quali speranze riponesse nella ripresa dei colloqui, ha risposto: «un uomo non può vivere senza speranze, e anch'io ne ho qualcuna». Il che forse significa che la parte sovietica non fa molto affidamento alla ripresa dei colloqui.

La prima seduta ufficiale sarà tenuta solo dopo il primo maggio prima ci saranno solo contatti tecnici, intesi a mettere a punto la composizione delle dlegazioni e il programma di lavoro. Ilycev era partito da Pechino l'ultima volta il 20 febbraio del '77, dopo tre mesi di trattativa senza esito; oggi erano ad accoglierlo all'aeroporto Yu Chan, vice ministro degli esteri e capo della dlegazione cinese per i negoziati, l'incaricato d'affari sovietico a Pechino A. Breznev e altri diplomatici. Dopo la partenza di Ilychev quattordici mesi fa è rimasto nella capitale cinese, per «contatti tecnici» come li ha definiti una fonte sovietica, il vice negoziatore Vassily Labanov.

I negoziati avevano avuto inizio nove anni fa dopo gli incidenti di frontiera sul fiume Ussuri. Adesso ricominciano, per la prima volta da quando, quest'anno, la Cina ha respinto l'invito di Mosca ad un dichiarazione comune sul miglioramento dei rapporti. All'approccio sovietico Pechino ha replicato in febbraio chiedendo a Mosca di rimuovere le truppe dalla Mongolia e dalle regioni di confine, la nota Cinese diceva che la emanazione di una «vuota dichiarazione sui principi di guida delle relazioni» fra i due paesi non avrebbe avuto alcun effetto pratico per la soluzione dei problemi di frontiera. I malumore sovietico per questa presa di posizione è stato sottolineato nella recente visita che Breznev e il ministro della difesa hanno fatto in Siberia ed in alcune zone di confine? Il mese scorso il primo vice premier cinese Teng-Hsiaoping, ha detto dal canto suo a una delegazione tedesco-orientale in visita che l'approccio di Mosca è stato respinto «perchè in nove anni di trattative di frontiera non abbiamo visto il minimo cenno di soluzione». La Cina esige non solo il ritiro delle truppe dalla Mongolia, ma anche che le zone di confine tornino alla situazione antecedente i sanguinosi scontri sull'Ussuri del marzo 1969. Mosca trova inaccettabili le richieste, che hanno avuto come seguito anche una nota di protesta della Mongolia, in data 12 aprile, nella quale si accusava Pechino di ingerenza negli affari interni del paese.

Sembra peraltro che ci sia stato qualche allentamento di tensione sul sensibile confine nordorientale cinese, con l'accordo raggiunto l'anno scorso, sulla navigazione fluviale sull'Amur e Ussuri, oltre la città di Khabarovsk.

Dopo il negativo risultato delle elezioni francesi, la sinistra discute le ragioni del fallimento dell'Unione



La tripla sconfitta di Mitterrand

(Nostra corrispondenza)

PARIGI - Dopo la sconfitta elettorale i partiti di sinistra sono scossi da profondi sommovimenti. I più spettacolari pervadono il Partito comunista nel quale, per la prima volta, sembra si sviluppi un vero dibattito di massa. Le spiegazioni della direzione del Pcf che rigetta sulla «strategia disatrosa e suicida del Partito socialista l'intera responsabilità» dell'insuccesso elettorale sono vivacemente contestate e non solo dagli ambienti intellettuali. Le esigenze di democrazia e di pubblicità dei dibattiti sull'*Humanitè* (il quotidiano del Pcf) sono portate avanti da militanti le cui opinioni sono per altro molto diverse.

Il Movimento dei radicali di sinistra, la cui stessa esistenza era legata al successo elettorale del Programma comune della sinistra, si trova, a sua volta, sull'orlo della rottura. Una parte dei notabili che la compongono, dietro al vecchio presidente del movimento Robert Fabre è decisa ad abbandonare definitivamente l'Unione della sinistra ed è tentata di dare «sostegno critico» all'azione del presidente della repubblica Giscard d'Estaing. Apparentemente il Partito socialista è più sereno e più al riparo da tendenze centrifughe. Il fatto è che, per tradizione socialdemocratica, il Ps è abituato al gioco delle tendenze e dei compromessi al vertice. Tuttavia questo tipo di funzionamento non ha nulla a che vedere con una democrazia reale all'interno del partito. Michel p., membro del Ps che nasconde una certa simpatia per l'estrema sinistra ci confida: «*Per pesare sulle decisioni del Ps tutto sembra riassumersi nel farsi una clientela elettorale interna e nel realizzare i compromessi necessari per far parte della maggioranza. Tutto ruota attorno a Mitterrand, uomo della provvidenza e accentratore indispensabile che s'appoggia su una tecnocrazia non controllata dal partito. È impossibile porre le questioni di fondo e il loro prolungamento pratico nella sua corrente: si è ben presto accusati di fare il gioco delle alre tendenze del partito. Nello stesso tempo non è possibile porre questi problemi nelle strutture regolari del partito poichè sono la posta in gioco tra le varie tendenze. È un cerchio vizioso che permette ad un'elite sovrana di prendere le decisioni senza mai essere veramente contestata*». Tuttavia la strategia del Ps è andata in grave crisi a causa della sconfitta elettorale di marzo. Tutti i militanti del Ps che abbiamo incontrato, di qualunque tendenza fossero ci hanno ripetuto che: «*Da 15 anni da quando è stato il candidato unico della sinistra di fronte a De Gaulle nelle elezioni presidenzaili del 1965, Mitterrand è sempre stato fedele a una medesima strategia: l'Unione della sinistra*». È vero. È sulla base di questa idea-forza che Mitterrand ha potuto raggruppare attorno alla vecchia Sfio moribonda (che s'era screditata negli anni '50 per la sua politica di guerra coloniale in Algeria) la moltitudine di gruppi e «club» che reclamavano la loro appartenenza alla «sinistra non comunista». Il nuovo Ps, che vede la luce nel giugno '71 al Congresso di Epinay è strettamente legato al progetto d'Unione della sinistra, cioè su una alleanza elettorale col Pcf su un programma di governo. Ma qual'è il vero obiettivo che Mitterrand perseguiva con questa alleanza? Egli non l'ha mai veramente nascosto dal momento che, fin dal '69 scriveva nel libro *Un socialismo del possibile»*: «I francesi sono fatti in modo tale che anche se un quarto di essi vota per il Pcf, gli altri tre quarti escludono categoricamente l'ipotesi di una società diretta dai comunisti... Se esiste un nocciolo fondamentale coerente ed omogeneo nel socialismo democratico esso eserciterà un potere d'attrazione sulla destra e sulla sinistra, cioè sugli elettori della palude e su quelli comunisti.

Esso equilibrerà gli eventuali progressi comunisti e nello stesso tempo attirerà strati sociali che si riconoscono nella sinistra senza arrivare ad ammettere il sistema comunista».

Nel marzo '78 il Ps, divenuto il primo partito di Francia al tempo delle municipali del '77 si credeva assicurato il consenguimento del proprio obiettivo: giungere al potere grazie ad una maggioranza di sinistra nella quale la sua egemonia elettorale sul partner del Pcf sarebbe stata indiscutibile; governare su questa base avendo le mani libere di fronte all'alleato. Non ha ottenuto nè l'uno nè l'altro. La sinistra ha perduto. Il Ps sopravvanza il Pcf nei voti, ma di poco. Nella 130 circoscrizioni elettorali dove la sinistra è tradizionalmente maggioritaria, il Pcf avanza mentre il Ps diminuisce. È la prima sconfitta del marzo '78 per il partito di Mitterrand. In una Francia mal riavutasi dalla scossa del maggio '68, l'ipotesi dell'Unione della sinistra prendeva anche un significato sociale profondo. Era la convergenza tra il riformismo operaio più o meno incarnate dal Pcf, e il modernismo. Cioè la tendenza di ampie frazioni della piccola e media borghesia a volere una trasformazione della società senza rimettere in causa i fondamenti del capitalismo.

Nalgrado le dichiarazioni sul suo radicamento nelle fabbriche e l'esistenza di una vecchia tradizione operaia in alcune regioni (il Nord per esempio) il partito socialista è soprattutto un partito del ceto medio, in particolare della piccola e media borghesia urbana prodotta dal recente sviluppo del capitalismo. Il sociologo Roland Cayrol, che ha studiato la composizione sociale del Ps, mette in evidenza tre elementi. «La debole adesione delle categorie popolri, sia operaia che impiegatizia», la «preponderanza nei posti di responsabilità e fra i delegati al congresso dei ceti più borghesi cioè: industriali, commercianti, liberi professionisti, dirigenti, ingegneri, professori...», oltre al peso molto importante che ha l'«entourage» universitario e scolastico in genere.

A tutto va aggiunto che: «È grazie ai dirigenti e ai quadri intermedi d'azienda e della pubblica amministrazione che il Ps ha ottenuto la maggior parte del suo incremento negli ultimi sette anni». Il Ps sperava di far convergere su di sè l'intero blocco dei ceti medi, qui ha fallito: è fra questa parte di elettorato che il marzo scorso ha subito un indietreggiamento. A questo hanno concorso molti fattori: la crisi economica che ha dato credibilità al programma comunista della sinistra, la polemica sostenuta dal Pcf che ha «rotto la dinamica dell'Unione», l'«attendismo» che una parte dei militanti rinfaccia alla direzione del partito.

Inoltre il Ps ha subito un terzo smacco, dopo la campagna presidenziale del 1974 che aveva avuto un inizio di mobilitazione popolare attorno a Mitterand, il Ps aveva tentato di perfezionare la sua strategia. Voleva equilibrare la sua alleanza col Pcf, non solo a livello elettorale, rafforzando soprattutto il suo radicamento fra le masse, in particolare tramite il contributo dei dirigenti del sindacato Cfdt. Il Ps voleva prendere in castagna il Pcf sullo scacchiere politico facendo leva da una parte sugli aspetti tecnocratici e di buona gestione dell'economia e, dall'altra, prendendo in considerazione le nuove esigenze emerse nel maggio 1968: il regionalismo, il femminismo, l'ecologia. Il Pcf rifiutò allora, con violenza, tutta questa problematica. MIchel Rocard è diventato uno specialista di questi problematica. Non è un caso che, nell'ottobre 1974 in occasione delle «Assises du Socialisme» che dovevano lanciare la traformazione del Ps in «partito popolare e di massa», Rocard abbandonasse il Psu, di cui era segretario, per raggiungere Mitterand. Ma questa scissione di una minoranza dell'equivalente francese del vecchio Psiup italiano è il solo risultato significativo ottenuto in questa operazione di «trasformazione». del Ps. La Cfdt non è diventata una pura e semplice cinghia di trasmissione del Ps ma ha mantenuto la sua autonomia politica; inoltre, come spiega Christian Alain, membro del Ps: «Il Ps dopo cinque anni ha accusato la svolta della lotta di classe. La lotta delle donne, la lotta ecologica, le speranze dei giovani non sono state prese in considerazione dalla direzione del partito. Il numero delle donne fra i candidati alle elezioni è stato ridicolmente misero. L'attuale direzione del Ps non ha saputo cogliere queste opportunità perchè era completamente staccata dalla sua base». Un dirigente della federazione di Parigi del Ps ha attribuito queste «posizioni timide» del suo partito (per esempio sulla estradizione dell'avvocato tedesco Klaus Croissant) alla «fedeltà all'unione delle sinistre» e «al desiderio di non urtare il Pcf». Non ci si può accontentare di queste giustificazioni. Ma, esse sono indicative dell'orientamento che sembra aver scelto la maggioranza del Ps oggi: affermare sempre più la sua autonomia dal Pcf.

D. Vèerac e V. Mattlot

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO

Libano

BEIRUT - L'installazione nel villlaggio di Nabeh Al Dardarah, nel Libano meridionale, di case prefabbricate da parte degli israeliani ha fatto sorgere negli abitanti della zona il timore che gli occu)ati intendano dar vita ad un insediamento ebraico) che sarebbe il primo del genere in Libano. Il villaggio si trova a circa cinque chilometri da Metullah, la cittadina israeliana situata nei pressi della frontiera con il Libano. Il Quotidiano di Beirut *An-Nahar* che riferisce dei timori degli abianti del villaggio, precisa che le case prefabbircate vengono sistemate in una zona pianeggiante ove nel 1943 gli inglesi costruirono una piccola pista di atterraggio aereo e che il luogo è stato prescelto per la sua vicinanza ad un ospedale. Le autorità israeliane smentiscono tuttavia - prosegue *An-Naha* di voler dar vita ad un insediamento ed hanno precisato che le case prefabbricate serviranno ai soldati che sono nella zona. Nabeh Al Dardarah si trova all'interno della «fascia di sicurezza» di dieci chilometri dalla frontiera che Israele per il momento non intende evacuare.

Mosca e Moro

MOSCA - La «literaura gazista» a proposito della vicenda del presidente della Dc Moro scrive che le «reazione» vede nelle sanguinarie azioni delle Br un «pertesto per attaccare le forze di sinistra» in Italia: «C'è gente aggiunge il settimanale, che si affretta ad annunciare la morte politica di Moro e con ciò anche la morte politica del dialogo con i comunisti di cui egli si è mostrato sostenitore».

Zimbabwe

LUSAKA - La Zapu (l'Unione del popolo africano dello Zimbabwe) di cui il leader è Nkomo, ha dichiarato oggi di intensificare la lotta armata al seguito alla decisione, martedì, del nuovo governo ad interi rhodesiano di respingere la proposta di una nuova conferenza allargata. Tale conferenza è stata proposta dagli anglo-americani ed accettata dal Fronte patriottico (composto dalla Zapu e la Zanu di Mugabe). Il portavoce della Zapu ha inoltre accusato la Gran Bretagna di non essere a favore di una reale indipendenza, ma di appoggiare gli interessi della minoranza razzista ed i propri interessi.

Omosessuali

I residenti di St. Paul hanno votato a favore dell'annullamento di una legge municipale che vietava le discriminazioni contro gli omosessuali nelle assunzioni e negli affitti o vendite di case. Da un calcolo effettuato ieri sull'80 per cento dei voti scrutinati, la proporzione contro gli omosessuali è risultata di due a uno, con 31.287 voti per l'annullamento della legge, e 15.535 per il suo mantenimento. È questa la seconda importante vittoria riportata dalla cantante Anita Bryant, che sta conducendo una «crociata» anti-omosessuale, ed era già riuscita a far annullare un'altra ordinanza del genere l'anno scorso in Florida. L'ordinanza municipale di St. Paul, oggetto del referendum, è in vigore da tre anni, e proibisce le discriminazioni attuate in base alle «preferenze affettive».

Turchia

ANKARA - Da fonte autorizzata ad Ankara si è appreso che un coprifuoco di 24 ore è stato imposto stamani a Kars, una città situata presso la frontiera turco-sovietica a seguito di incidenti avvenuti fra studenti di sinistra e i fascisti che hanno causato il ferimento di almeno sette prsone, di cui cinque sono in gravi condizioni. Tutte le scuole diKars sono state chiuse e le forze dell'ordine sono riuscite a ristabilire la calma secondo quano è stato aggiunto dalla stessa fonte. Una decine di negozi e di abitazioni sono stati distrutti.

Germania

BONN - Per attentato alla vita di due poliziotti è stato condannato ieri all'ergastolo dal tribunale di Stoccarda-Stammheim, Guenter Sonnenberg, sospettato anche di aver preso parte all'uccisione nell'aprile dello scorso anno, del procuratore generale dello stato federale tedesco, Bubak.

Sonnenberg venne arrestato dalla polizia nel maggior dello scorso anno insieme a Verna Becker. Quest'ultima è stata condannata alla fine del '77 per gli stessi reati imputati a Sonnenberg, al carcere a via. I due nel tentativo di sottrarsi alla cattura avevano fatto fuoco contro i poliziotti che li avevano trovati.

Annunci

CINISELLO BALSAMO
Oggi alle 21 via Corridoni 1, discussione sul QdL e Opposizione Proletaria (rassegna mensile a Cinisello).

FIRENZE
Oggi alle 21,30 c/o Andrea del Sarto, assemblea della sezione Est di Dp. Odg: discussione sul congresso e stato delle attività.

PARMA
Oggi alle 20.30 c/o sala Ulivi piazza Garibaldi, dibattito pubblico su: Eritrea, liberazione e diritti dei popoli. Intervengono: E. Enriquez, direttore di «Il Ponte», un rappresentante del Fple ed Edmundo Ruzzi per il QdL

BERGAMO
Oggi alle 21 in federazione, attivo provinciale sulle iniziative del Primo Maggio.

PAVIA
Oggi alle 20.45 ridotto del Fraselum, pubblico dibattito su servizi di medicina preventiva del lavoro nel territorio organizzato da Medicina Democratica. Introdurrà Dario Liedico, segretario nazionale M.D.

SALERNO
Oggi alle 19 via Betteghelle 19, attivo cittadino su organizzazione 1° maggio. Sono invitati tutti i compagni.

TORINO
Oggi alle 9 c/o Camera del Lavoro, assembla provincale delle delegate. Odg: discussione sui contenuti e sulla partecipazione al 1° maggio ed intervento in piazza.
Venerdì alle 20.30 via Rolando 4, riunione del direttivo di federazione, allargato ai compagni che hanno partecipato al congresso provinciale. Odg: comitato nazionale, strutture politco-organizzative di federazione.

ROMA
Oggi alle 16.30 via del Governo Vecchio 36, assemblea sul quotidiano Donna. Sono invitate tutte le compagne.
Oggi alle 17 via dell'Assunzione 90, attivo della sezione di Dp della zona Nord. Odg: valutazione delle ultime scadenze e iniziative nella zona.
Oggi alle 17.30, riunione operaia in piazza dei Sanniti 30, indetta dai collettivi operai promotori dell'assemblea al cinema Colosmo per proseguire il dibattito aperto.
Venerdì alle 16 c/o aula di Giurisprudenza, attivo della sezione universitaria di Dp. Odg: valutazioni sul congresso nazionale.

FIRENZE
Oggi alle 18 c/o casa del Popolo dell'Isolotto, riunione del collettivo giovanile Isolotto su: ripresa delle lotte, 1° maggio

MILANO
Oggi alle 21 alla palazzina Liberty, attivo aperto della federazione Dp sulla legge sull'aborto ed iniziative da prendere in proposito.
Oggi alle 18,30 c/o Facoltà di Fisica via Celoria 16, assemblea pubblica indetta dal comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche. Odg: questione energia e preparazione della manifestazione nazionale del 7 maggio a Montalto di Castro. Partecipa: G. Mattioli.
Oggi alle 19 in sede, riunione di tutti i lavoratori-studenti di Milano.
Oggi alle 22 in sede, riunione incontro del direttivo lavoratori-studenti con l'Mls.
Oggi alle 18 via Salò, attivo della zona Romana.
Oggi alle 21 via Vetere, attivo della sezione Barona-Gratosoglio-Chiesa Rossa. Odg: documento sulle strutture del partito.

NAPOLI
Venerdì c/o federazione corso Lucci 102, continuazione della riunione, delle compagne di Dp sull'aborto, Invitiamo tutte le compagne.

SASSARI
Venerdì alle 18 c/o aula magna dell'università centrale, assemblea dibattito su ordine pubblico-repressione, per una diversa qualità della vita e del lavoro. Partecipano: V. Foa, E. Fontana, del coordinamento delle strutture di lotta della facoltà di Lettere dell'università di Roma.

LECCE
Venerdì alle 17.30 c/o sede Corte dei Primi 6, attivo provinciale di Dp.

TRENTO
Venerdì alle 20.30 in sede, attivo di sezione sull'aborto.
Sabato alle 14.30 in sede, direttivo provinciale Dp.

BARI
Venerdì alle 18 c/o sede di Molfetta via Domenico Picca 48, attivo di zona per i paesi: Giovinazzo, Molfetta, Trani, Barletta, Terlizzi per stilare un documento di analisi sulla zona.
Sabato alle 16,30 c/o sede via Crisonzio 119, attivo provinciale Bari-Foggia delle compagne sulla legge sull'aborto.
Sabato alle 17,30 in sede via Crisonzio 119, riunione dei delegati al congresso regionale Bari per fare un documento sul congresso.

I compagni che hanno telefonato sabato in redazione per prenotare i volantoni sul congresso, sono pregati di ritelefonare perchè i loro nominativi sono stati smarriti.